anno 31 / numero 174
aprile - maggio - giugno 2020

ALPINISMO TRIESTINO

Edito dall'Associazione XXX Ottobre - Trieste, Sezione Club Alpino Italiano, fondata nel 1918
Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € 3,00
"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

In 1ª e 4ª di copertina

Beneaugurante arcobaleno
sulla Val Rosandra
Roberto Valenti

In 2ª di copertina

Val Saisera,
sole nella faggeta
Roberto Valenti

Sommario

3
Editoriale: Non siamo soli

4 – 5
Monte Bianco a trent'anni dalla storica traversata

6
Paolo (Rosso) Slama

7 – 8
Convegno invernale Gruppo rocciatori

9
Amore, bellezza, etica e senso d'appartenenza
I social ai tempi del Covid-19 e valore memoria

10
Trento Film Festival: lettera aperta

11
Mite e risoluto, buono ed esigente... ossimori? No, "Rosso"

12 – 14
Dante, Ulisse e la montagna

15
Epidemia verbale: glossario anglismi e altro

16 – 18
Serio, Dimon, Creta Grauzaria e Mangart

19
Il periodo del NON

20
Spiro e il Rinascimento

21
La gabbianella continuerà a volare

22 – 24
Preziosità botaniche sul confine italo – sloveno

25
Raccomandazioni del CAI per la ripresa attività

26 – 27
La montagna dei fiori

28
Alpinismo epistolare di Armando Aste

29
Il lascito della famiglia Dalla Porta-Xydias si arrichisce

30
L'angolo della Poesia: l'amore al tempo del Corona

31
La rubrica delle ricette: mezzelune di ortica e ricotta

ALPINISMO TRIESTINO

numero 174
aprile - maggio - giugno 2020

editore
Sezione XXX Ottobre
Club Alpino Italiano
34125 Trieste
via Battisti 22
tel. 040 635500
fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile
Roberto Fonda

capo redattore
Gabriella Pison

redazione
Giorgio Godina
Claudio Mitri
Piero Mozzi
Umberto Pellarini Cosoli
Maria Assunta Renna
Elio Polli
Sara Segantin
Vilma Todero
Giuliana Tonut

hanno collaborato
Dante Cannarella
Giampaolo Covelli
Dario Gasparo
Donatella Gratton
Marco Milani
Gabriella Pison
Pres. e Dir. TN Film Festival
XXX / Archivio Spiro

fotografie
Paolo Bruno
Dario Gasparo
Maria Renna
Roberto Valenti

disegni e vignette
Geo (Giorgio Godina)
Maria Grazia Marculli-Polli

progetto grafico
Alessia Degano
Roberto Fonda

impaginazione e stampa
Art Group Graphics, Trieste

Autorizzazione Tribunale
di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento
postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Non siamo soli

Alpinismo Triestino esce comunque. Ne sono particolarmente lieto.

Ma non è facile prendere la parola in questi momenti inaspettati che stiamo vivendo e a cui sicuramente non eravamo preparati. Abbiamo sperimentato qualcosa di nuovo la cui portata si è andata definendo di giorno in giorno ed ancora potrebbe riservare sviluppi gravi e importanti. Forse è stata proprio l'incertezza a pesare maggiormente sul nostro quotidiano. Siamo abituati a pianificare, ad avere tutto o quasi sotto controllo e l'imprevedibile può destabilizzarci. Riposavamo più o meno consapevolmente su sicurezze che non si sono dimostrate tali.

Abbiamo anche scoperto che i principi sui quali si basa la nostra vita sociale sono facilmente sovvertibili o quantomeno attaccabili.

Siamo stati irrimediabilmente travolti dai media, dalle informazioni incontrollate, sovrabbondanti e spesso contraddittorie, dagli slogan stupidi e vuoti. Un'emergenza sanitaria trattata da campagna elettorale.

Queste nuove situazioni: quarantena, distanziamento sociale, mobilità ridotta, hanno messo a nudo le nostre capacità di adattamento e di reazione. Quali i nostri mezzi per far fronte a queste nuove circostanze? Eravamo attrezzati? Ognuno ha cercato al proprio interno la forza e la volontà di andare avanti.

Ma ciò risulta difficile quando a farlo si è soli. E noi lo sappiamo. Lo sappiamo bene. Perché il nostro vissuto, la nostra passione, ci porta alla condivisione, alla compartecipazione. La montagna è bella ma se è vissuta in compagnia è ancora più bella. L'apprezzamento ed il godimento di un tramonto, di una cima o di un panorama è ancora più pieno se possiamo condividerlo con un amico. Per questo non siamo soli, perché sappiamo che altri hanno lo stesso modo nostro di sentire. Siamo in cordata. La nostra è una grande cordata, numerosa, frequentata, è la XXX Ottobre. Non scordiamocelo. Al nostro fianco tanti compagni di viaggio: soci ed amici a cui tendere la mano per aiutare e farsi aiutare.

Alle nostre spalle un'organizzazione complessa ma efficiente. Il CAI Nazionale che non ci ha lasciati soli nella bufera burocratica della pandemia ma è puntualmente intervenuto quando decreti e disposizioni normative spesso risultavano di difficile e controversa interpretazione. Pareri e raccomandazioni, opportune indicazioni non sono venuti meno segnando una via che coniuga il rispetto e l'attenzione per la salute pubblica al conseguimento delle finalità istituzionali proprie della nostra associazione.

A noi seguirle con la consueta passione e determinazione.

Il Presidente

Le simpatiche vignette di Geo che ci hanno rallegrato con l'ironia e la satira durante il Coronavirus. Grazie Giorgio!

Monte Bianco, a trent'anni dalla storica traversata

11-12 Luglio 1990

Sono ormai sei giorni che alloggiamo presso il rifugio Monte Bianco in val Veny. Situato a una quota di 1700 metri, dalla sua terrazza si gode un panorama unico sul versante sud del massiccio. Siamo venuti per compiere la traversata della montagna più alta delle Alpi e stiamo aspettando la telefonata di Ivan Negro da Courmayeur. Sarà lui la nostra guida. Abbiamo impiegato le giornate di attesa e di bel tempo salendo alla cima del Mont Chetif, definito "il belvedere del Monte Bianco, con in cima una grande statua dedicata alla Madonna; compiendo una escursione al lago del Miage, ai piedi dell'omonimo ghiacciaio, che, nell'agosto del 2009, è stato teatro della grande ondata, provocata da un immenso blocco di ghiaccio, che ha travolto i numerosi e ignari turisti seduti sulle sue sponde; e facendo una passeggiata al Santuario della Notre Dame de la Guerison, un santuario posto a testimonianza di miracolose guarigioni, di tragedie e di incredibili salvataggi compiuti in montagna..

Mentre dalle finestre del rifugio guardo i ragazzi prendere il sole sulle sedie a sdraio, il mio pensiero va indietro nel tempo. Hanno in media 16 anni. Rivedo i momenti di quando, sette-otto anni prima e accompagnati da un genitore, si sono presentati in sede alla XXX Ottobre desiderosi di partecipare alle attività del Gruppo di Alpinismo Giovanile. Quante avventure, emozioni, soddisfazioni, traguardi durante questi anni ma soprattutto quante opportunità di formazione gli sono state offerte dall'ambiente montano sempre prodigo di esperienze di vita. La progressione in cordata con i ramponi, le manovre con la piccozza, sono cose che vengono apprese in pochi mesi di insegnamento ma ciò che conta per puntare alla vetta del Monte Bianco è la preparazione psicologica, il saper controllare situazioni avverse senza farsi prendere dall'ansia e, ancor peggio, dal panico. E' su questo secondo aspetto che è stata focalizzata principalmente la loro preparazione.

Quanti ricordi nel percorrere in cordata e con i ramponi i ripidi prati del Nebria, suscitando la sorpresa e l'ilarità dei passanti, durante i soggiorni nella nostra amata Casa Alpina di Valbruna, o le prove di caduta e arresto con la piccozza sui nevai di Sella Ursic sul Canin, dopo aver percorso la lunga pista da sci, o le corse lungo la riviera di Barcola fino al castello di Miramare.

il massiccio del Monte Bianco dal versante italiano con, nell'ordine, il Mont Blanc du Tacul m. 4248, il Mont Maudit m. 4465 e la cima del Bianco m. 4810

Mentre osservo quegli otto "figurini" penso che sono tutti come miei figli. Li ho visti crescere, maturare. Fra poco dovranno affrontare una delle prove più importanti della loro vita; la traversata del Monte Bianco. Oltre a Alberto, Ambra, Giorgio, Giovanni, Lorenzo, Luca, Paolo e Patrizia sono con me Gino Mitri e Francesco "Checco" Enzio, la guida di Alagna che, due anni prima, ci ha condotto alla Capanna Margherita sul Monte Rosa.

Da un paio di giorni il tempo è splendido e mi stupisco che ancora non arrivi la telefonata tanto attesa. In seguito Ivan mi dirà che quelle nuvole striate vicino alla cima erano un segnale di forte vento in quota. Finalmente la sera di martedì 10 luglio arriva la chiamata. Il meteo da per l'indomani tempo bello e stabile con quasi assenza di vento. Abbiamo giusto il tempo per preparare gli zaini.

Alle otto e trenta del mattino successivo siamo pronti davanti alla stazione di partenza della funivia di Chamonix che, con due balzi vertiginosi, ci conduce ai 3842 metri della Aiguille du Midì. Fa una certa impressione osservare questa guglia di granito verticale che si staglia ardita verso il cielo. Ci inoltriamo in una galleria di cemento che, a un certo punto, diventa un corridoio ghiacciato. Formiamo le cordate. Con me si legano Ambra e Giorgio, con Gino vanno Patrizia e Alberto, mentre con Checco sono Giovanni e Paolo ed infine, con Ivan, Lorenzo e Luca.

L'uscita dal tunnel ci lascia senza fiato. Una stretta cresta di neve scende in forte pendenza verso il ghiacciaio della Mer de Glace. Ai fianchi le pareti ghiacciate scendono per qualche centinaio di metri. L'attenzione è massima. Guardo i ragazzi e vedo che scendono con attenzione e piede fermo. Capisco che si rendono conto della situazione.

Stranamente non ci sono altre cordate.

La visibilità è ottima e davanti a noi la traccia verso la cima è evidente. Giunti sul pianoro iniziamo quella che sarà una lunga e faticosa salita. Il primo scoglio da superare è il Mont Blanc du Tacul di 4248 metri. Lo dovremo superare oltrepassandolo sulla spalla destra. Procediamo lentamente ma in modo diretto anche perchè l'inclinazione del ghiacciaio non è accentuata. C'è solo un grande crepaccio da superare, a circa metà parete, e riusciamo ad aggirarlo senza problemi. Una rapida occhiata al suo colore di azzurro intenso e poi il buio mi fanno capire che deve essere molto profondo. Ad un certo punto accade l'imprevisto, Ambra mi dice che ha dei forti crampi al ventre. Le chiedo se se la sente di arrivare oltre la spalla dove faremo una sosta. Manca poco. Mi risponde affermativamente. Dopo ci attende un lungo falsopiano prima di intraprendere quella che è considerata la parte più difficile della salita: la parete nord del Mont Maudit. Alla fine della sosta e dopo aver bevuto del buon tè caldo Ambra mi dice di stare meglio.

Procediamo lentamente per recuperare le forze prima della ripida rampa. A vederla da sotto fa una certa impressione. Verso la fine noto un insidioso crepaccio terminale che le tracce, ben visibili, indicano che lo dovremo superare con un largo tornante sulla sinistra. Vedo i ragazzi procedere sicuri avendo anche la voglia di scambiarsi qualche battuta: è un buon segno. Checco, con la sua cordata, è davanti, subito dopo è Gino con i suoi ragazzi mentre io tengo d'occhio la cordata di Ivan che, dietro a me, è un po' distanziata. Avanziamo a larghi tornanti spostando ogni volta la piccozza a monte, pronta ad arrestare qualsiasi scivolata. Sotto di noi centinaia di metri ghiacciati. Il crepaccio terminale incute un certo rispetto. Come

previsto lo aggiriamo con un lungo tornante sulla sinistra e ci passiamo sopra ritornando lentamente verso destra. E' grande e profondo e lo teniamo sempre sulla destra a debita distanza. Ora però "viene il bello". Una parete verticale di una ventina di metri è l'ultimo ostacolo prima di superare la spalla. Dico a Giorgio e Ambra di fermarsi e di attendere mie istruzioni prima di muoversi. Procedo affondando bene la becca della piccozza le punte dei ramponi nella parete. I due ragazzi mi guardano attenti cercando di mettersi bene in mente i miei movimenti ma li vedo sereni. Raggiungo la spalla e con mia grande sorpresa trovo un lungo e provvidenziale ferro conficcato nel ghiaccio. E' stato sicuramente posto dalle guide di Chamonix per poter fare agevolmente le operazioni di sicurezza nel superamento della paretina. Predispongo gli ancoraggi e faccio salire Ambra e Giorgio uno per volta. Davanti a noi vedo l'ampia sella del Colle della Brenva. Siamo a 4400 metri ed ora la grande calotta sommitale è davanti a noi ma ben 400 metri più in alto.

Dopo aver superato un tratto quasi rettilineo siamo al colle e ci attende una lunga sosta ristoratrice ma anche una sorpresa. Un uomo, solo, è seduto sul ghiaccio con il capo reclinato. E' la prima persona che vediamo lungo tutto il percorso. Gino gli si avvicina e gli chiede come sta e se ha bisogno di qualcosa. L'uomo alza la testa. E' ben equipaggiato ma si vede che non sta bene. Risponde di non preoccuparci, ha male di testa e nausea ma è un medico e sa come comportarsi. Ritornerà con calma indietro ed è in grado di farcela. Beviamo del tè e mangiamo qualche biscotto. Ivan, con Lorenzo e Luca, non è ancora arrivato. Non riesco a vedere fino alla spalla e non so se l'hanno superata ma spero tanto di sì. Dopo un pò compaiono sul rettilineo ma procedono molto lentamente. Comincio a preoccuparmi. Quando ci raggiungono Ivan mi dice che Lorenzo, quindici anni, il più giovane del gruppo e Luca scenderanno con lui direttamente al rifugio Grand Mulets, attraverso il ghiacciaio de Bossons rinunciando alla cima. "Checco", prendendo al volo il discorso di Ivan, fa presente a noi tutti che questo è il momento di prendere una decisione in quanto, oltre questo punto, non ci sono alternative se non l'arrivo in vetta e la discesa dall'altra parte. Patrizia in seguito mi confiderà che, dopo uno scambio di occhiate con Ambra, a farla decidere di proseguire è stato l'incrociare dello sguardo di suo papà Gino.

Riprendiamo la salita ora facile se non per la quota che rende difficoltoso il respiro. Siamo rimasti in nove. Sono quasi le quindici quando siamo in prossimità della cima. Ci raggruppiamo per arrivare tutti insieme. In montagna non ci sono nè primi nè ultimi. Ci abbandoniamo a grida di gioia in un abbraccio incontenibile trattenendo a stento le lacrime. La grandiosità del panorama che ci circonda, a trecentosessanta gradi, ci fa rendere conto che abbiamo raggiunto il traguardo tanto atteso con numerosi sacrifici. Un piccolo igloo, probabilmente fatto dalle guide, è un segnale che quassù, in caso di maltempo, può diventare l'unico ricovero per salvarti la vita. I rifugi più vicini sono a circa cinque ore di cammino. Il tempo continua a essere splendido senza nemmeno una nuvola, cosa inconsueta a quest'ora sulla vetta di un quattromila.

Ma non è finita, ora bisogna scendere.

L'aerea Cresta de Bosses non consente distrazioni. All'inizio è molto ripida e i versanti a destra e sinistra precipitano per centinaia di metri. Non perdo di vista gli scarponi dei due ragazzi che mi precedono pronto ad affondare la piccozza per arrestarne la caduta, o a gettarmi nella parte opposta. Il loro passo è ancora fermo e deciso. Fortunatamente le "gobbe" o "bosses" riducono la pendenza in un paio di tratti. Raggiungiamo la Capanna Vallot (mt.4362) e tiro un sospiro di sollievo. Non entriamo tanto l'interno è sporco e maleodorante. Facciamo una breve sosta. I ragazzi sono provati e Patrizia, in seguito, mi racconterà che, in quei momenti di riposo, veniva colta da colpi di sonno. Ora non ci resta che scendere al Ghiacciaio de Bossons e percorrerlo fino al rifugio che è già distinguibile in lontananza. Lo si vede facilmente in quanto è collocato su una cresta rocciosa che divide in due il ghiacciaio. Ci sono pochi crepacci e il passo, nonostante la stanchezza, è spedito. Quando raggiungiamo la base della breve parete sotto il rifugio ecco l'amara sorpresa. Per raggiungerlo dobbiamo arrampicare per una cinquantina di metri pur agevolati da corde fisse. Sono ormai le venti. Siamo in movimento da oltre dodici ore ed i ragazzi sono esausti ma, con un ultimo sforzo, arriviamo a posare gli scarponi sul piccolo terrazzo del rifugio. Troviamo ad attenderci Ivan con Lorenzo e Luca. La loro discesa non è stata facile ma fortunatamente è andato tutto bene. Non c'è nemmeno la voglia di gioire e di abbracciarci tanto è il desiderio di mangiare un boccone e distendersi a letto. La luce del tramonto entra ancora dalle finestre del rifugio. Il rosso degli ultimi raggi dipinge il ghiacciaio di un rosa intenso.

Cala la sera e, prima di abbandonarci a un sonno ristoratore, voglio verificare le condizioni dei ragazzi. A parte la spossatezza, stanno tutti bene. Scorgo Ambra e Patrizia abbracciate su un unico lettino. Ambra sembra quella più provata. Patrizia mi fa sapere che da stamattina, lungo la salita al Monta Blan du Tacul, Ambra ha avuto un inaspettato anticipo del ciclo mestruale. Ecco a cosa erano dovuti i suoi crampi al ventre. Pure Patrizia mi "confessa" che dalla notte precedente ha lo stesso "problema". Nella preparazione ho tenuto conto di tutte le possibili variabili e dei pericoli sia soggettivi che oggettivi, ma questa eventualità non l'avevo proprio prevista. Sono state due "eroine".

Al mattino seguente siamo tutti raggianti. Anche Ambra e Patrizia stanno bene. Ci resta da attraversare il Ghiacciaio de Bossons e raggiungere la fermata intermedia della funivia di Chamonix. Quella che doveva essere una "passeggiata" si rivela invece un percorso insidioso in un labirinto di crepacci e seracchi che solo la grande esperienza delle nostre guide ci fa superare in allegria e serenità. Quando raggiungiamo i prati del Plan de L'Aiguille a 2317 metri siamo colpiti dal verde e dai fiori multicolori.

E' il momento di fare la fotografia di gruppo.

Ora tutti ci rendiamo veramente conto dell'impresa compiuta. La prima traversata ufficiale assoluta e documentata del Monte Bianco di un gruppo di giovani dell'Alpinismo Giovanile del Club Alpino Italiano. A compierla 8 ragazzi, dai 15 ai 17 anni, della Associazione XXX Ottobre, Sezione a Trieste. Ad oggi, trenta anni dopo, non mi risulta che sia stata ripetuta.

ANAGE
Giampaolo Covelli

Paolo (Rosso) Slama

Paolo Slama, ai più conosciuto come Rosso ci ha prematuramente lasciato.

Da un po' di tempo si era ammalato ma non ha mai smesso, fino all'ultimo, di seguire le attività della sua amata XXX e soprattutto del suo Gruppo Grotte. Lo faceva con umiltà e discrezione com'era nel suo carattere, a volte schivo, ma con caparbia assiduità così come lo è stato nella vita; ricetta questa che ha utilizzato per far crescere il gruppo e che ci lascia in eredità per portare avanti il suo lavoro e i suoi progetti.

Nel 2010 quando il Gruppo grotte, reduce dall'ennesimo difficilissimo periodo della sua centenaria storia era praticamente sciolto ha deciso che non poteva morire; lo ha preso per mano, lo ha ricucito e, con volontà e perseveranza, è riuscito a ricreare di nuovo, a suo dire, un gruppo grotte degno dell'Associazione XXX Ottobre riuscendo a instillare altresì quello spirito di corpo che tanto sentiva nel suo cuore e che riteneva fondamentale per fare da collante in un gruppo Per forza eterogeneo. Spirito di corpo che purtroppo nelle nuove generazioni va via via scemando ma che in suo onore ci impegneremo a fare nostro tramandandolo, se possibile, ai nuovi arrivati. Seguendo questa idea in questi ultimi anni la XXX ha preso finalmente il trend giusto con giovani soci che impegnandosi sono giunti al traguardo del centenario della società e portano avanti con entusiasmo le attività. Si vedeva che era soddisfatto del successo, ma non pago, anche nella malattia settimanalmente si faceva sentire per aggiornarsi e incitare una o l'altra attività preoccupandosi che vengano svolte tutte e di mantenere stabili gli equilibri che tanto faticosamente si riescono a tenere nella speleologia.

La sua militanza nel CAI risale al 1962 quando giovanissimo è diventato socio dell'Associazione XXX ottobre. Dapprima è stato un fortissimo rocciatore iniziando in Val Rosandra e poi in Alpi Carniche e nelle Dolomiti facendo una attività di tutto rispetto specie in Marmolada, sul Civetta e sul Sass Moor. E' stato uno dei soci fondatori del gruppo Montagna Italsider, nonché collaboratore prima e istruttore dopo alle Rose d'inverno.

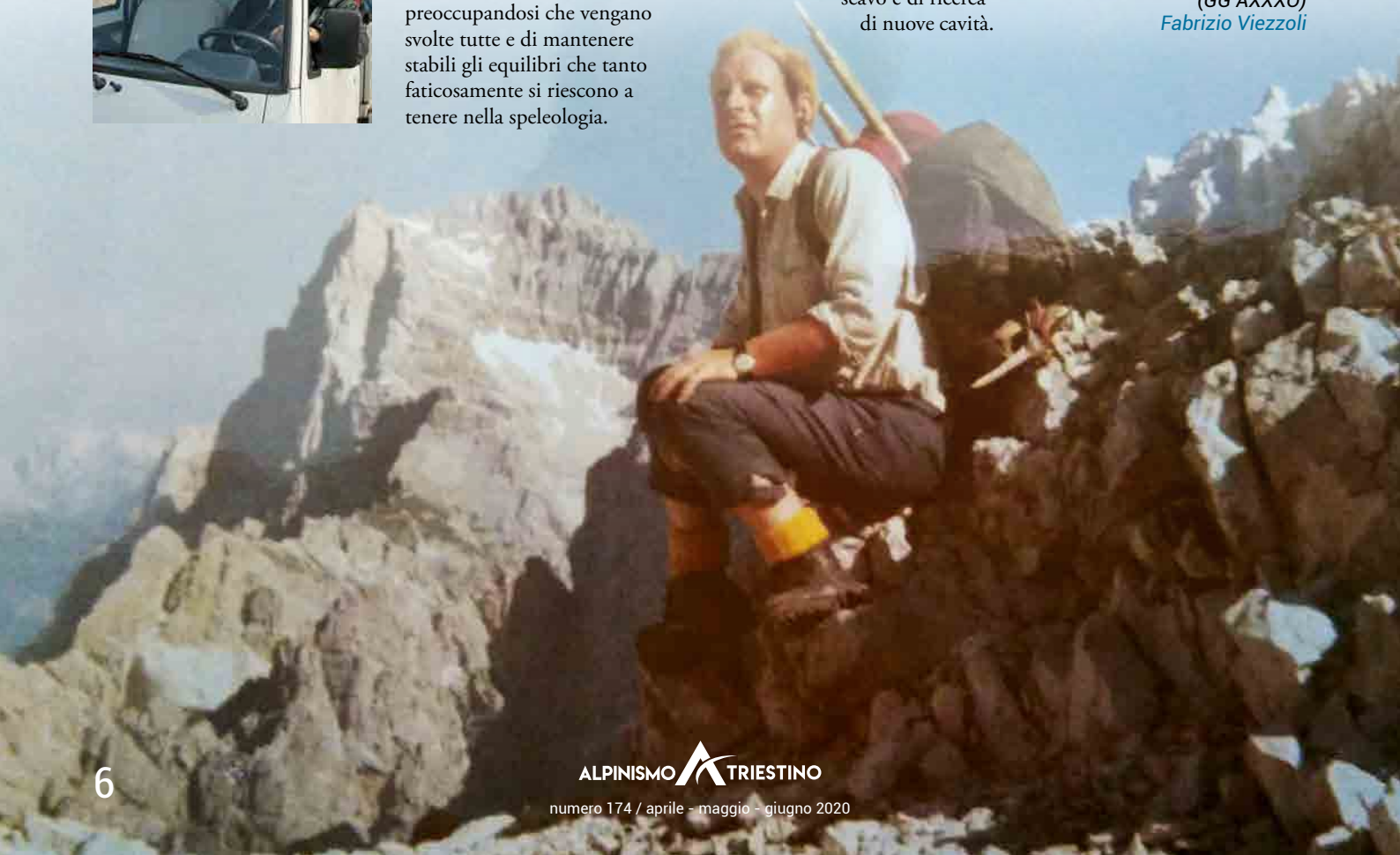
Nel 1997 diventa socio attivo del Gruppo grotte dove unitamente a svariate uscite in tutte le più conosciute cavità del Carso triestino ha collaborato per portare avanti le attività e i corsi in collaborazione con il gruppo dell'alpinismo Giovanile Sezionale e, con i suoi "vecchi" amici arrampicatori, uscite di scavo e di ricerca di nuove cavità.

In questo storico e difficile periodo per tutti è venuto a mancare un riferimento importante, un collante, in primis sicuramente per la sua famiglia, i suoi figli, speleologi anche loro e i nipoti ma, soprattutto, proprio per il Gruppo Grotte.

Paolo Slama, "Rosso", padre, nonno, alpinista e speleologo ma soprattutto un amico. Un uomo buono come spesso viene descritto capace con docile risolutezza di portare a compimento qualsiasi attività e di tenere tutti uniti.

Ciao Presidente... anzi scusa… capogruppo come amavi sempre sottolineare. Ci mancheranno i tuoi incitamenti e il tuo "portè pazienza fioi"... e cosi che faremo... è una promessa !

(GG AXXXO)
Fabrizio Viezzoli

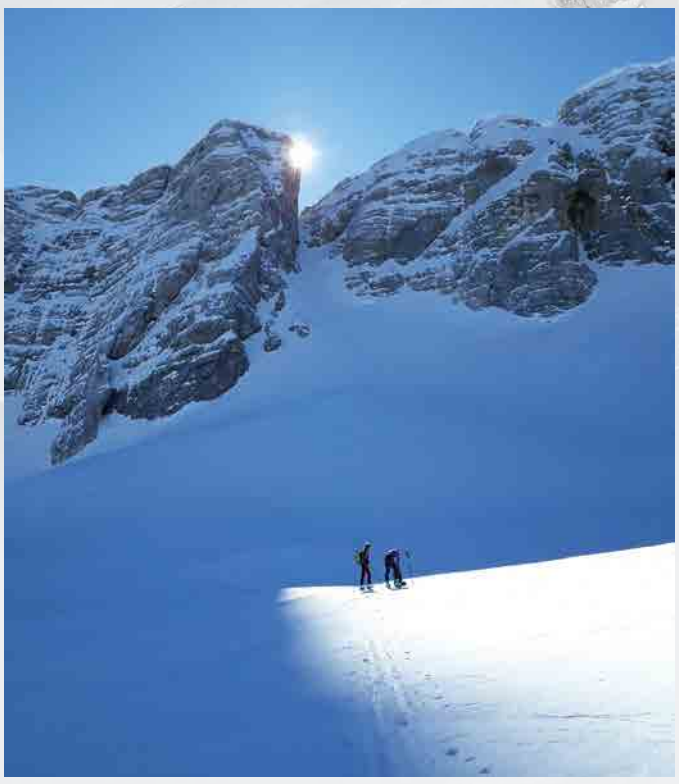


Convegno invernale Gruppo Rocciatori Bruti de Val Rosandra

23 e 24 febbraio. Data ormai classica per l'appuntamento col convegno invernale dei Bruti presso il ricovero Brunner.

Nel prepararlo c'era la consueta eccitazione di ogni anno; sapere che stai organizzando qualcosa che attendi da molto, qualcosa che anche altri vedono come un appuntamento importante, da al tutto un sapore speciale. Ma se avessimo saputo che quel week end per molti sarebbe stato anche l'ultimo dell'inverno passato in ambiente, credo che l'attesa sarebbe stata ancora più febbrile.

A ripensarci ora, il Covid 19 ha dato al convegno invernale 2020 una sottolineatura ancora più speciale delle edizioni precedenti visto che dopo c'è stato il blocco dell'attività. Nessuno si aspettava ciò che è successo poco dopo: tutti chiusi a casa ad aspettare che la bufera passi.



Certo non c'era bisogno di questa pandemia per ricordarsi bene di quel week end. E' stato perfetto di suo!

La compagnia, il meteo, le condizioni e l'ambiente: tutte componenti che hanno dato il meglio in quel fine settimana.

Nonostante sia già da un po' di anni che andiamo in quella zona delle Giulie in febbraio, le gite non sono mai le stesse, quell' angolo di Alpi sembra una fonte continua da cui scaturiscono sempre nuove idee e possibilità.

Quest'anno di sabato ci siamo quasi tutti diretti in zona Canin, anche per via dello scarso innevamento degli altri versanti, e in quel parco giochi ci siamo divisi in tre gruppetti. Chi aveva voglia di salire con gli sci alla forcella dei Tedeschi, chi di salire i l Bila Pec a piedi e chi invece si è fatto un giretto sulla forcella Ursic, Forcella Bila Pec e poi sul Bila Pec stesso. Possibilità ce ne sono tante, basta avere un po' di gamba, gli attrezzi giusti ed il gioco è fatto.

Dopo una necessaria sosta al Gilberti, ci siam calati a Sella Nevea e poi su al Brunner, chi con le frontali e chi con allucinazioni da fame….

Per fortuna mentre alcuni giocavano sul Canin, Adriano e Stelio hanno raggiunto, aperto e scaldato il Brunner, e preparato un aperitivo.

L'atmosfera è diventata subito quella giusta, quella che ricordavamo dagli anni precedenti e che contribuiva a rendere febbrile l'attesa per questo appuntamento. Anche chi si è affacciato a questo ritrovo per la prima volta ne è rimasto piacevolmente coinvolto!

Una volta finiti cibi e bevande tutti nel sacco a pelo e buonanotte.

Domenica invece non ci siamo divertiti come il sabato: le condizioni della neve su quel versante non permettevano tanta libertà, anche se Giulio ha trovato comunque la motivazione per salire con gli sci fino alla forcella Vallone. Tutti gli altri si sono accontentati di salire al bivacco Gorizia che comunque si trova sempre immerso in un anfiteatro stupendo.

Una tranquilla camminata che ci ha permesso di guardarci attorno, e cercare nuovi spunti per il prossimo anno: forcelle, rampe, fessure, che con l'innevamento giusto, un po' di gamba e di fantasia fan presto a diventare delle cose molto interessanti!! Registriamo tutto nel nostro sempre più ricco archivio delle "cose da fare in montagna" e cominciamo la discesa verso il Brunner e poi alle macchine.

Giusto il tempo per un ultimo brindisi al bar di Cave del Predil, e poi tutti a casa ignari della nostra prossima clausura.

Come ho già detto il convegno invernale 2020 ci resterà più impresso degli altri per via del virus che abbiamo imparato a conoscere. Questo perché forse è stato l'ultima uscita invernale, perché è stata forse anche l'ultima uscita in ambiente in generale e perché è stata forse l'ultima volta che ci si è ritrovati in compagnia prima del lockdown. Un bel po' di situazioni che per molto tempo ci son state precluse; per questo motivo mi fa molto piacere ricordare quei due giorni e sfogliare le foto da mandare a corredo dell'articolo, anche se in verità penso che virus o non virus l'appuntamento invernale al Brunner resta un momento che aspetto, vivo e ricordo sempre con lo stesso grande piacere!

Marco Milani

Amore, bellezza, etica, valori intramontabili con un forte senso di appartenenza sono anch'essi efficaci antivirus

In questo non breve periodo (per noi della Redazione il "trimestrale") abbiamo avuto modo di rinforzarci nello spirito, confortati dalla nostra personale reviviscènza. Certo ci sono mancate le attività peraltro inibite per ragioni molto serie, come ben sappiamo. Così, facendo appello al notevole tesoretto di inestimabile valore, come suggerito dal titolo, abbiamo sa puto sufficientemente dimostrare, nell'ordine: obbedienza e rispetto delle regole, impegnarci nelle attività concesse (caspita, quante sono state, non solo quantità ma anche qualità), sopportazione e "resilienza", ragionare e – se possibile, nei vari ruoli piccoli o grandi – programmare il futuro e pensare agli altri. Certamente il nostro presidente Piero Mozzi ha saputo interpretare questa nobile intrapresa, ricordandosi di noi soci settimanalmente ogni lunedì. Una bella iniziativa, senza eccedere in tecnologie ma comunque digitale , senz'altro apprezzata da tutti noi. Perché affermiamo e sottolineato tutto ciò? Perchè il CAI ed in esso i "trentottobrini" hanno ereditato in questo Centenario di vita feconda un inestimabile patrimonio di esperienze e valori conseguenti da molti suoi Maestri che sono veramente moltissimi. Qui vogliamo ricordare soltanto coloro che hanno rappresentato un aspetto che è stato lievito per la crescita della XXX Ottobre, ovvero quello culturale ed etico conosciuto ed apprezzato in tutt'Itale e non solo in essa. Non occorrerebbe fare nomi, ma è soprattutto a Spiro e Bianca che dobbiamo pensare ed essere rconoscentii. A proposito, fra i programmi ed impegni futuri abbiamo pensato (in questi giorni di "libertà forzata") di riprendere subito il programma di valorizzazione della saletta a loro dedicata, allo scopo di valorizzare i loro lasciti. Spiro Dalla Porta-Xydias ha reso possibile (forse per molti in modo inconscio)) e sta alla Commissione cultura farsi carico di onorarne la memoria ai fini di divulgare la conoscenza – soprattutto ai giovani – che ha reso possibile ai soci vecchi e nuovi di mettere in pratica i loro insegnamenti. Ricordo un Convegno (organizzato dalla XXX e curato da Spiro) sull'alpinismo con la presenza di autorevoli relatori fra i quali un giovane rocciatore già famoso il quale ha svolto un tema che sembrava fatto dal grande mentore... (già allora i suoi libri erano oltre una tentina) In realtà era la dimostrazione degli insegnamento di etica in montagna, ascesi e valori dichiarati intramontabili. Capii quanta strada era stata fatta (ero da poco – tre anni – che alla Trenta mi occupavo di Alpinismo triestino – ndr). Sono trascorsi oltre vent'anni e da molto ho raccolto la gravosa eredità di un grande Maestro. E allora, con i tre mesi trascorsi senza la frequentazione della Sede, le riunioni e i programmi collegiali? Si, siamo in ritardo e talune cose del programma di fine anno sono saltate, però siamo andati avanti egualmente. Ad iniziare dalla rinnovata rivista che, come ha annunciato il presidente nell'ultimo "saluto" del lunedì, la prossima settimana andrà in stampa ed entro fine mese sarà spedito agli abbonati. C'eravamo, ci siamo e ci saremo. Cari amici lettori, questa nota, in definitiva, vuole ricordare che essere CAI e triestini (… dicono mittel europei ed anche europeisti ante-litteram) è un onore e significa essere portatori di valori che possono e fanno superare momenti come quello vissuto e che – non va dimenticato – durerà ancora per molti mesi. Sarà sufficiente comportarsi come abbiamo fatto sin qui (semmai meglio). A seguire l'interessante iniziativa di Leggi montagna quale impegno per la "memoria".

Roberto Fonda

I social ai tempi del Covid-19 e l'importanza della memoria

Per non dimenticare e per sentire in questo periodo di sospensione temporale la bellezza di chi ha amato e ha saputo farci amare la montagna, il sito Facebook del celebre Premio Leggimontagna, ci regala le storie di uomini e donne che, vincendo negli anni passati il Friend d'oro, hanno testimoniato lo spirito alpino più autentico. Nato nel 2002, Leggimontagna è un concorso organizzato a Tolmezzo dall'Associazione delle Sezioni del CAI di Carnia – Canal del Ferro – Val Canale, in collaborazione con altri enti e consorzi locali, e si ripropone di valorizzare e premiare le opere letterarie aventi come tema la montagna in tutte le sue declinazioni e da qualche anno ha affiancato anche la sezione video- cinematografica Cortomontagna. Friend, amico in inglese e supporto tecnico per chi arrampica senza creare un vulnus sulla parete rocciosa, Friend d'oro anche Spiro Dalla Porta Xydias, giurato per molti anni del Premio, ricordato dal sito in questi giorni di maggio, che vinse il prestigioso riconoscimento nel 2014 per i suoi meriti di alpinista, scrittore, regista teatrale e uomo di montagna, con la riflessione finale che *"di lui si è scritto molto. La sensazione è sempre di scrivere troppo poco..."*. Benedetto Croce aveva detto che "*ogni storia passata è una storia contemporanea*" e lo spirito di Leggimontagna è quello di valorizzare le memorie, anche come insegnamento e monito alle generazioni future. Ugualmente intuiamo in questa rassegna di alpinisti mitici - da Ignazio Piussi a Nives Meroi tanto per citarne alcuni - la sottolineatura di principi antropologici indiscussi, come l'empatia e la solidarietà, da cui non si può che ricavare la motivazione che, nonostante il Male che ci circonda, il nostro destino è il Bene, farlo, donarlo, riceverlo.

Gapi

Lettera aperta

Trento, 22 aprile 2020

Care amiche e cari amici del Trento Film Festival,

in questo periodo di emergenza, contrassegnato da un intenso coinvolgimento collettivo, come Trento Film Festival abbiamo avvertito ancora più forte il dovere e la responsabilità del nostro lavoro, nella consapevolezza che istituzioni come la nostra possano offrire un'occasione per sentirsi ancora più vicini, pur dovendo rimanere in questo momento lontani gli uni dagli altri, nell'attesa di poterci riabbracciare.Abbiamo quindi lavorato - e lo stiamo facendo tutt'ora - per rendere più serena la vita domestica del nostro pubblico e di tutti gli amanti del cinema e delle culture di montagna, consigliando visioni e letture su Facebook con l'hashtag #Casabase, e realizzando una **nuova piattaforma di visioni in streaming** operativa da oggi, mercoledì 22 aprile, sulla quale renderemo fruibili gratuitamente molti film e documentari protagonisti delle passate edizioni del festival, nell'esclusiva versione sottotitolata in italiano. La piattaforma, riprendendo l'hashtag di successo, si chiamerà anch'essa **#Casabase**.

Ma il nostro lavoro si è rivolto soprattutto alla riprogrammazione della 68. edizione del festival che, come noto, abbiamo dovuto rinviare, individuando delle nuove date che oggi abbiamo il piacere di condividere con tutti voi: **la 68. edizione del Trento Film Festival si svolgerà dal 27 agosto al 2 settembre 2020.**

La situazione di emergenza che stiamo vivendo e le normative che saranno emanate per la ripartenza imporranno nuove narrazioni e nuovi strumenti, che stiamo valutando per arrivare preparati all'appuntamento con il nostro pubblico, per continuare a raccontare le culture di montagna, il senso del limite come ripensamento dei nostri modelli di vita e di sviluppo, il rapporto tra uomo e natura, da sempre focus della manifestazione e che, proprio in questo momento, sentiamo ancora più vicini. Dal 1952 il Trento Film Festival ha cambiato nome, pay off, logo, ha esplorato nuovi argomenti e aperto i propri orizzonti, ha riempito di contenuti luoghi di Trento sempre nuovi, ma non ha mai smesso di essere il più importante appuntamento internazionale sul cinema e

68. TRENTO FILM FESTIVAL
MONTAGNE E CULTURE

TRENTO 27 AGOSTO-2 SETTEMBRE 2020

Ringraziamo per la preziosa collaborazione l'amico Roberto De Martin

le culture di montagna: da sessantotto edizioni il festival è un'officina culturale che non smette mai di innovare contenuti e format.

Anche per questo abbiamo quindi pensato di rinnovarci ulteriormente, trovando diverse strade e modalità di fruizione, a cominciare dalla creazione di una nuova "sezione": **T4F - Trento Film Festival For Future,** un ricco programma di proiezioni, laboratori di educazione all'immagine e attività pensato per promuovere lo sviluppo sostenibile, la tutela della montagna e l'educazione alla cittadinanza globale. **T4F** prevede anche attività formative rivolte ai docenti nel corso di tutto l'anno scolastico e la messa a disposizione di un **kit didattico** dedicato alle scuole, per promuovere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030. In questa fase emergenziale l'bbiamo **reso disponibile anche in versione streaming**: una nuova possibilità per insegnanti e studenti che fanno lezioni da remoto.

In attesa di svelare il programma che dal 27 agosto al 2 settembre accenderà i riflettori sulla 68. edizione del Trento Film Festival, il nostro team continua a lavorare a pieno ritmo: seguiteci su Facebook, sul sito web e tramite la nostra newsletter, e non perdetevi nessuna delle attività che, anche in questa fase difficile, continuiamo a proporre!

Mauro Leveghi
Pres. Trento Film Festival

Luana Bisesti
Dir. Trento Film Festival

Mite e risoluto, buono ed esigente ossimori? No, semplicemente "Rosso"

Ad accompagnare l'articolo del socio F. Viezzoli per ricordare la figura di Paolo Slama "il rosso" come lo chiamavano tutti alla XXX Ottobre, ho chiesto ai suoi figli, Alessandro, Lorenzo e Piero, di mandarmi alcune fotografie e loro gentilmente mi hanno inviato una serie di significative immagini che in maniera sintetica, ma efficace, descrivono il loro papà Paolo, persona autorevole e stimata che nel suo percorso nel CAI ha lasciato indubbiamente un segno. In special modo nella sezione dedicata alla speleologia, "Gruppo Grotte", dove come presidente, o come preferiva farsi chiamare "capo gruppo", in circa dieci anni, ha portato la sezione ad ottimi livelli.

La sua ricetta per affrontare le varie situazioni, anche molto difficili e impegnative, era semplice, ma molto efficace: serietà nel lavoro, costanza nello sviluppare i progetti e pazienza verso le varie situazioni che di volta in volta bisognava affrontare e risolvere (un suo tipico modo di dire, che molti ricordano, è "*porta pazienza*" nel senso che i risultati positivi, se c'è impegno nel tempo arrivano).

Al di là di queste notizie che sono state più volte ribadite nei vari articoli che sono usciti dopo la sua prematura scomparsa nei vari giornali, qui vorrei poter fare alcune considerazioni in merito a una delle varie foto che i figli mi hanno inviato.

Questa foto riprende un Paolo Slama, di anni fa, seduto su di un masso che guarda verso la montagna che sta per essere avvolta nella "nebbia che avanza"; vedendo questa immagine il pensiero subito si rivolge a Caspar David Friedrich (1774-1840) l'artista tedesco che nei suoi dipinti spesso includeva una persona vista di spalle, assorta nella contemplazione di un paesaggio inteso non solo come scenario bello da vedere, ma aggiungendovi il sentimento del sublime, una riunione con il sé spirituale attraverso la contemplazione della natura.

Conoscendo Paolo Slama, un poco di persona e un poco tramite i suoi figli, ho provato questa impressione, suggeritami dalla foto, molto attinente al suo personaggio: una persona che guardava la natura, le cose, in maniera da inglobarsi con esse, di estendere quel sentimento di totale coinvolgimento per sviluppare per se stesso e per gli altri quell'amore verso la montagna che gli ha permesso nel corso della sua vita di fare tanto per il contesto della montagna, per la società alpina e anche per il suo ambiente di lavoro.

Slama, iscritto al CAI dal 1962, è stato un notevole rocciatore (ha arrampicato anche con Spiro dalla Porta Xidyas), si è adoperato prima come collaboratore e poi come istruttore al Gruppo "Rose d'inverno" occupandosi anche della manutenzione della

struttura. Con riferimento al Gruppo Grotte della XXX Ottobre, che anni fa si trovava in un critico periodo della sua lunga storia, Slama lo ha preso per mano, lo ha ricucito ed è riuscito, con volontà e perseveranza a ricreare di nuovo un "Gruppo Grotte" degno della Società, E' stato inoltre uno dei soci fondatori, all'interno del suo ambito lavorativo del "Gruppo Montagna Italsider", in cui ha riversato tutta la sua competenza , il suo entusiasmo e il suo amore per la natura.

Tutte cose che ha trasmesso anche ai suoi due figli Lorenzo e Piero i quali sulle orme del padre sono dei fortissimi e appassionati speleologi, Lorenzo membro del soccorso alpino e Piero istruttore speleo.

Concludo questa mia considerazione con una banale quanto penso vera riflessione - ***"Grazie Paolo per essere stato quello che sei stato"*** a nome di tutti noi.

Davio Fabris

Dante, Ulisse e la montagna

Viviamo due vite; oppure possiamo dire la nostra vita si svolge su due livelli; il che è equivalente.
La vita terrena, cioè la vita che la società traviata e sempre più decaduta tende ad imporci. E la vita nella ricerca della Verità, cioè di Dio.

Con queste riflessioni, Spiro avviava con me un fitto epistolario (mi piace chiamarlo così invece che raccolta di mail per l'alto valore dei contenuti), che mi avrebbe arricchita intellettualmente e spiritualmente. In una delle sue lettere mi allegava questo scritto su Dante e Ulisse, che si riprometteva di ampliare con ulteriori concetti metafisici, per realizzare un saggio da pubblicare nella sua collana *Etica dell'Alpinismo*.

Gabriella Pison

Voglio parlare del dramma di Ulisse, come narrato ne *"La Divina Commedia"*. E la parola "dramma" può qui essere interpretata in due modi: *dramma* di Ulisse che, varcate le Colonne d'Ercole - insuperabile limite exoterico dell'antichità ellenica, confine per l'umanità di quel tempo – e dopo aver navigato cinque mesi sul nuovo, ignoto mare indefinito- o trascendente? - giunto nei pressi del Monte Purgatorio, cioè della salvezza eterna, viene all'improvviso investito e travolto da una mostruosa ondata che inghiotte la sua nave annegandone tutto l'equipaggio. E Ulisse, che aveva prima gioito alla vista della redenzione si ritrova gettato nel fondo dell'Inferno, nell'ottava Bolgia destinata ai consiglieri fraudolenti, quale condanna dei suoi precedenti peccati - "peccati di gioventù" verrebbe da dire.-

Ma pure dramma di Dante, costretto dal livello exoterico nel quale ha ambientato l'Inferno della sua "Commedia", a condannare l'uomo di cui aveva fatto un eroe della ricerca trascendente.

Per comprendere questo obbligo, è necessario chiarire e ribadire il concetto - già espresso in altro scritto sull'opera dell'Alighieri – secondo il quale il poeta *imprigiona* l'Inferno, ove sta *rinchiusi*a la parte negativa

dell'umanità, cioè i peccatori, in assoluto rigore exoterico; mentre il Purgatorio segna il passaggio dall'exoterismo all'esoterismo, raggiunto al culmine della montagna nel Paradiso Terrestre- Eden. "età dell'oro" - che costituisce la base del Paradiso vero e proprio.

Paradiso Terrestre ove il poeta incontrerà Beatrice, anima santificata, amore sublimato – vedi *"Fedeli d'Amore"* - che sostituirà Virgilio, anima nobile ma pagana cui per questo il Paradiso rimane vietato.

Questa legge assoluta spiega tra l'altro la collocazione e la condanna di alcuni personaggi storici. Per i quali è doveroso precisare che non si tratta dell'*uomo reale*, ma della *visione* che questa disposizione imprescindibile gli riserva, in quanto non cristiano.

Tale concetto risulta chiaramente dalla collocazione dei grandi spiriti ed artisti dell'antichità – come lo stesso Virgilio – nel Limbo, ossia in un ambiente indubbiamente positivo, ma pur sempre collocato all'entrata dell'Inferno determinato dal fatto che, secondo il limitato exoterismo, non vi poteva essere salvezza per chi non era stato beneficiato dal battesimo cristiano. Anche i grandi personaggi che non *avrebbero potuto* essere battezzati, perché nati e vissuti prima della venuta di Gesù.

Come se la loro venuta al mondo in un'epoca precedente fosse dovuta a loro precisa scelta.

Chiarito il preciso inquadramento delle tre cantiche nelle due grandi dimensioni etiche – exoterismo ed esoterismo, talvolta in netto contrasto – ritorniamo all'Ulisse dantesco. che, nell'episodio dell'inferno non corrisponde affatto a quello omerico. Almeno per quanto il vate ellenico ci narra del suo futuro nella brevissima e vaga predizione del vate Tiresia; e tanto meno nelle susseguenti leggende che gli sono state dedicate posteriormente da altri cantori.

Formalmente e stilisticamente, niente di nuovo. Anche qui la stessa "tecnica" dell'interpellanza a un dannato, ripetuta per tutta la traversata verticale dell'imbuto infernale: Dante esprime a Virgilio il desiderio di parlare con un dannato il vate latino fa interrompere momentaneamente la pena del prescelto con il quale quindi Dante può conversare. Talvolta al contrario è il penitente che interpella direttamente l'Alighieri – così Farinata degli Uberti. – Colloqui in genere molto "terreni", come del resto naturale a livello exoterico, che vede spesso Dante fraternizzare con l'interlocutore (Francesca da Rimini), talvolta invece contrastare con lui (Farinata).

In massima parte le anime scelte sono fiorentini o personaggi conosciuti direttamente o indirettamente. O la cui vicenda, legata al suo tempo, lo aveva colpito particolarmente o addirittura era interferita con la sua esistenza.

Con Ulisse quindi egli esce dal normale "cliché" e questa scelta costituisce già un'eccezione, anche se il procedimento "tecnico" all'inizio è quello solito. Dante, attraversando l'ottava Bolgia ove son puniti col fuoco i consiglieri fraudolenti, attratto da una duplice fiamma – Ulisse e Diomede – decide di interpellare il primo dei due dannati.

Ma fin dall'inizio l'Odisseo sfora decisamente dal proprio personaggio storico ed il suo racconto tiene poco conto di quanto cantato da Omero nel poema a lui dedicato.

Dante non esita infatti ad "impadronirsi" del personaggio, a farlo suo con la splendida invenzione di una storia che non è fantasia, ma narrazione allegorica: il passaggio dell'uomo dall'exoterismo all'esoterismo.

Ulisse, diventa il prototipo dell'essere umano superiore.

Si può persino azzardare che Ulisse qui è Dante.

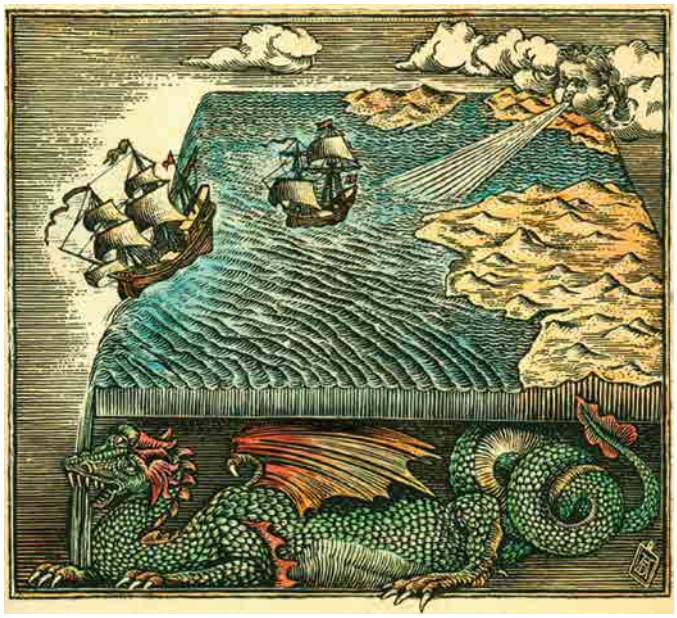
- Naturalmente, a prescindere dalla conclusione de "l'ultimo viaggio" che in un senso appare forzata, innaturale, ingiusta, ed è dovuta all'ambientazione forzatamente sub/terrena dell'Inferno.

Il fatto stesso che chi dialoga con Ulisse è Virgilio pare quasi confermare la trasposizione di Dante nell'eroe greco.

Ma l'Alighieri in realtà si trova ben più in alto della superficie terrena, o addirittura sub/terrena della dimora coatta dei dannati. Ma dovendola attraversare, si conforma alla loro condizione. Per questo considero l'episodio dell'Odisseo un'eccezione, un preludio di quella che sarà poi la sua ascesa/ascesi del Monte Purgatorio. Stranamente inserito nel fondo dell'imbuto dell'Ade, il viaggio del re ellenico rispecchia e sintetizza la via della ricerca spirituale – *virtude e conoscenza* – che vi conduce direttamente.

Ma appare chiaro, contrariamente ad ogni altro episodio in cui emerge l'aderenza alla realtà storica dei singoli personaggi, che per l'Odisseo Dante *non* si cura minimamente della versione omerica, cioè a quella che potremo chiamare la verità storica: Dante qui si *impadronisce* letteralmente dell'uomo che è stato Ulisse e lo tramuta in un eroe dello spirito.

Semplicemente in Dante Ulisse non è più Ulisse: il nome, più che il personaggio, è stato scelto dal poeta fiorentino per le sue caratteristiche di eccezionale viaggiatore/esploratore. E per lui non esita a falsare in parte la storia scritta da Omero per il re di Itaca. Secondo la quale partendo da Troia, l'eroe ha un solo scopo, un solo desiderio: fare ritorno dalla moglie, dalla famiglia, alla sua beneamata



Itaca. Da grande guerriero questi sentimenti ne fanno quasi un normale borghese che ridiventa re/guerriero quando li Destino (*Ananke)* lo obbliga a combattere contro le tempeste, gli ostacoli, i nemici in cui si imbatte nel suo lunghissimo e drammatico viaggio di ritorno. Ma il movente è ben diverso da quello che sentiva sul lido troiano: il suo scopo non è più la conquista e la distruzione della città nemica: ma la difesa della propria vita e di quella dei compagni: non più aggressore ma soltanto essere che difende la propria esistenza. E quando finalmente superati tutti i mortali ostacoli, vinta la battaglia contro i Proci, nei pochi versi che Omero ancora gli dedica, si profila per lui un avvenire di pace, di serenità, di riposo.

Dante invece descrive in modo del tutto opposto lo stato d'animo del personaggio dopo, a vittoriosa lotta, facendogli raccontare di brutto: -" …, *Né dolcezza del figlio, né la pieta - Del vecchio padre, né il debito amore – Lo qual dovea Penelope far lieta, - Vincer potero dentro a me l'ardore – Che i' ebbi a diventar del mondo esperto;- E degli vizi umani e del valore."*-

Pur di giovarsi del mitico personaggio, l' Alighieri non esita a falsare la storia originale omerica, secondo la quale l'Odisseo era rimasto unico superstite della sua nave affondata nei flutti dell'Egeo; tanto che a riportarlo finalmente ad Itaca era stata una nave dei Feaci. Il vate fiorentino invece scrive:

-"*...Mi misimi per l'alto mare aperto – Sol con un legno, e con quella compagna – Picciola dalla qual non fui diserto."*-

Resuscita così l'equipaggio che invece nell'Odissea era perito, inghiottito insieme alla nave dai flutti.

Con poche parole, Dante indica i luoghi più importanti toccati nel nuovo viaggio e racconta come, giunto all'estremità estremità occidentale e della Spagna, contro ogni prassi, prosegua il viaggio: "... *Quando venimmo a quella foce stretta - "...Ov'Ercole segnò i suoi riguardi"*- Cioè i suoi confini, i confini del mondo. Le "Colonne d' Ercole", limite estremo della terra. Ulisse ormai è vecchio, ma rivolge ai vecchi compagni il discorso che può essere considerato la chiave per comprendere questo Ulisse non storico, ma appunto dantesco. E che rappresenta il significato trascendente di tutto l'episodio,

" ...Consideratela vostra semenza – Fatti non foste per viver com bruti – Ma per seguir virtude e conoscenza."-

E qui Dante si eleva al suo vero livello e sfora letteralmente da quanto scritto in precedenza. Non solo letterariamente, ma, ciò che più conta, *analogicamente.* Dall'exoterico che permane per tutta la cantica infernale, con il personaggio di Ulisse il poeta improvvisamente, inaspettatamente trascende nella Dimensione esoterica. Quasi una ribellione dello spirito che rinnega la superficie per l'elevazione. Negando la condanna determinata solo dal non avere avuto il battesimo cristiano.

E dal discorso trascendente che Ulisse rivolge ai compagni la vicenda, fino a quel punto elaborata in perfetto stile omerico, assume una dimensione superiore. La nave oltrepassa le "Colonne d'Ercole"- limite terminale del concetto exoterico – ed il proseguimento del viaggio avviene ad un livello esoterico per l'iniziato Ulisse/Dante. Vi sono soltanto rare indicazioni di quel tragitto: il "*procedere sempre a manca",* il particolare delle stelle diverse, la durata del viaggio – cinque mesi.- Significativo il fatto che non vi sono dettagli sulle condizioni del mare che sottintende quindi la calma favorevole, come appunto deve risultare la via iniziatica.

Così fino al termine di quel periodo – di quel viaggio – "*...Quando m'apparve una montagna bruna – Per la distanza; e parvemi alta tanto – Quanto veduto non n'aveva alcuna."*-

Anche se non viene specificato formalmente, si tratta certo del Monte Purgatorio, la cui salita, pure attraverso penitenze e sofferenze costituisce la via diretta al Paradiso Terrestre, cioè alla salvezza ed alla felicità eterna.

A tale vista, il re/peccatore prova un'ondata di gioia che si tramuta però subito in tragedia: dal Monte sorge una mostruosa colonna d'acqua che s'abbatte sulla nave travolgendola ed inabissandola nel fondo del mare.

E con la morte Ulisse peccatore si ritrova scaraventato nell'Inferno dove espierà le sue colpe di uomo mortale, condannato già preventivamente per non essere stato battezzato.

Un ritorno quindi nella più ristretta clausura exoterica.

Come, perché questo brusco cambiamento di rotta? Fino a quel momento Ulisse è l'*uomo* nel più alto e nobile senso della parola: l'uomo che si strappa alla vita facile e piacevole, ricca di soddisfazioni non piovute dal cielo, ma duramente guadagnate: dieci anni di lotta contro il mare e pericoli d'ogni genere – Da Polifemo alle sirene – che hanno costellato l'interminabile viaggio di ritorno; la perdita della sua nave, inghiottita dai flutti con tutti i suoi compagni;e finalmente la battaglia vinta contro i Proci che gli avevano insidiato la moglie ed il regno. Se l'era quindi ben meritata la pace gloriosa, l'amore famigliare e l'affetto ammirato dei sudditi. Pure s'era strappata a quella felicità, forse un po' borghese, per seguire il richiamo dall'alto, la ricerca della Dimensione Superiore che solo poteva condurlo alla via diretta della Verità.

Il richiamo cioè della Trascendenza esoterica.

Questo è l'appello che rivolge ai suoi marinai per convincerli a superare con lui il limite *terreno exoterico* rappresentato simbolicamente e materialmente dalle "Colonne di Ercole": - "... *Fatti non foste per viver come bruti – Ma per seguire virtude e conoscenza."*-

E' lo stesso concetto che lo ha convinto ad abbandonare gioie e soddisfazioni guadagnate ad Itaca, per lanciarsi nella via dura e perigliosa che conduce alla Verità.

Ma al momento culminante, quando ormai assapora con i suoi uomini la vista della meta, ecco calare brutalmente, come la scure del carnefice, la condanna irrevocabile dovuta alla dimensione exoterica in cui è situato l'Inferno; secondo la quale a nessun uomo è concessa la via della salvezza se non è stato battezzato cristiano.

Per cui Ulisse, non più Uomo, ma essere *pagano,* viene per logica – illogica- dannato; e visti i precedenti – cavallo d Troia – gettato nell'ottava Bolgia.

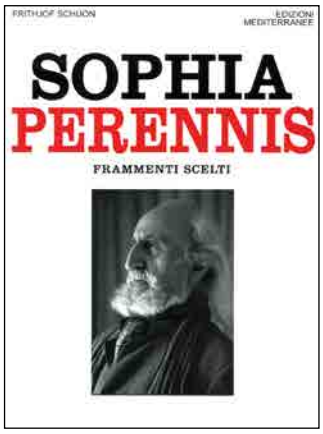
Questi sono i limiti superficiali dell'Averno dantesco, ove non viene proiettata l'autentica realtà dell'essere umano, ma solo quanto *appare* di lui nella ristretta ottica terrena della religione. Questa angusta dimensione spiega anche la scelta forzata per cui i più grandi spiriti dell'umanità sono inseriti nel Limbo, sito piacevole ma pur sempre anticamera dell'Ade, precluso alla Verità ed alla vista di Dio.

Questo spiega contraddizioni apparenti con la vita e l'etica trascendente del poeta: così non è Maometto che lui riconosce tra i dannati – e la cui spiritualità gli era ben nota attraverso i suoi contatti con il sufismo, ma *il concetto* che di Maometto ha il cattolicesimo exoterico.

Il pensiero intimo dell'Alighieri sulla condanna dell'Odisseo? Non si è certo espresso in merito, ma la possiamo forse dedurre pensando ai testi di Mastro Ekhart, e meno velatamente, a quelli più recenti di Frithjof Schuon, René Guenon, Martin Links che in modo chiaro e inequivocabile precisano come l'esoterismo talvolta contrasti con la visione limitata dell'exoterismo, il cui scopo dichiarato è soltanto quello di salvare l'uomo dal male. E non certo quello di innalzarsi spiritualmente *oltre,* verso la Verità.

Il pensiero di Dante sul *suo* Ulisse?

Qui naturalmente il giudizio è del tutto soggettivo; e per forza si deve ammettere che spesso, i commentatori, in piena buona fede, attribuiscono ai personaggi studiati il proprio concetto personale.



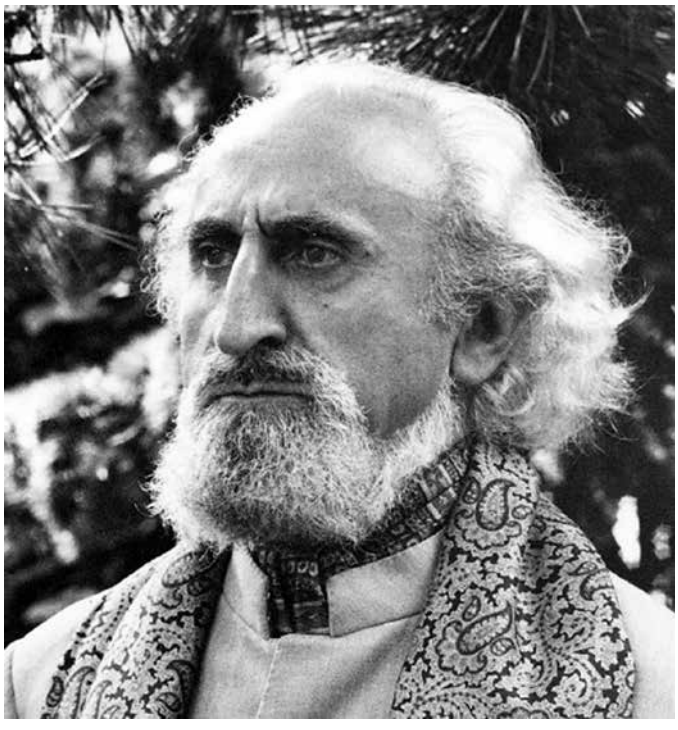
Non vorrei cadere in questo errore. Ma sulla base dell'altissimo livello trascendente del sommo poeta fiorentino viene naturale da pensare come egli condanni i limiti troppo ristretti dell'exoterismo che ignora nel modo più assoluto la trascendenza spirituale. Trascendenza e immanenza. Quasi volesse dire – supposizione soggettivissima, quindi facilmente contestabile – che la vera condanna non è quella dell'Odisseo, ma quella, anche se solo sottintesa, della religione limitata e superficiale.

La legge imperante dell'Averno non tiene conto – o non può tener conto – del superiore *dovere* dell'uomo, che non è soltanto quello di astenersi dal male, ma di ricercare l'elevazione spirituale.

Proprio in quanto *Uomo*, Ulisse varca le "Colonne d'Ercole" che, superficialmente, racchiudono il mondo nei ristretti confini terrestri. Solo andando oltre al mare della superficie/superficialità l'uomo potrà arrivare al Monte Purgatorio, cioè alla via della purificazione che gli permetterà di innalzarsi verso la Verità.

Verso Dio.

Spiro Dalla Porta Xydias



Epidemia verbale

Glossario degli anglismi usati ai tempi del CV

Covid
COrona VIrus Disease, malattia da Corona virus

Sars Cov 2
(altro nome del CV) Secondo coronavirus che può provocare una Severy Acute Respiratory Syndrome(grave sindrome respiratoria)

Cluster
grappolo, gruppo, nel caso del CV la presenza di due o più casi correlati per spazio e tempo, e determinati dallo stesso ceppo (in questo caso il Covid-19). In sostanza, dunque, i vari cluster di questi giorni sono i casi in cui ci sono alcuni pazienti affetti da Coronavirus al di fuori dalle aree di focolaio

Outbreak
epidemia, scoppio, focolaio

Double Standard
nell'applicazione di principi di giudizio diversi per situazioni simili

Double Blind
nella sperimentazione scientifica indica che il paziente non conosce le caratteristiche del farmaco che assume

War Rooms
armi contro il Cv

Dispenser
distributore

Droplet
gocciolina

Timing
tempistiche

Termoscanner
scanner termico, misuratore della temperatura corporea in tempo reale

Scanner
da to scan, esaminare; poi in informatica lettore ottico di immagini

Data Breach
violazione dei dati personali

Contact Tracing
tracciamento dei contatti

Flu
influenza

E-Learning
apprendimento per mezzo di corsi multimediali fruibili soprattutto a distanza attraverso Internet

Sharing
condivisione

Food Delivery
consegna di alimenti a domicilio

Spillover
letteralmente tracimazione, traboccamento, scientificamente "salto interspecifico", il momento in cui un patogeno passa da una specie ospite a un'altra, in questo caso da animale a uomo, e si pensa che proprio questo fenomeno sia alla base anche dell'origine del nuovo coronavirus

Stay Alert
presta attenzione costante, agire con cautela (in italiano stare in allerta significa invece trovarsi in una situazione di preallarme, nell'imminenza di un pericolo non ancora affrontato)

L'aggettivo Alert
attento, vigile

Il sostantivo Alert
stato di allarme (bomb alert)

Lockdown
blocco o isolamento, utilizzato per indicare le misure di contenimento messe in atto dall'Italia e dagli altri Paesi nel mondo per fronteggiare l'emergenza grazie a misure di isolamento, ovvero una limitazione delle entrate e delle uscite da una delimitata zona e una chiusura delle attività non considerate primarie

Deadline
scadenza

Dehor
spazio esterno di un pubblico esercizio

Follow-Up
controlli periodici

Whistleblower
fischiatore, riferisce alle autorità attività illecite o fraudolente all'interno del governo, di un'organizzazione pubblica o privata o di un'azienda. Il più conosciuto è Li Wenliang, prima perseguito poi riabilitato, infine morto per il virus

Feedback
riscontro

Agile Working
un insieme di pratiche che permettono alle organizzazioni di stabilire una forza lavoro ottimale

Remote Working
lavorare da remoto, ossia in qualunque luogo diverso dall'ufficio di un'azienda, evoluzione del telelavoro

Smart Working
o lavoro intelligente, combina i concetti sopra descritti di remote e agile per esprimere un nuovo approccio lavorativo che integra tre dimensioni: comportamenti e cultura organizzativa, tecnologie e spazi di lavoro

Work Life Balance
capacità di bilanciare in modo equilibrato il lavoro (inteso come carriera e ambizione professionale) e la vita privata (famiglia, svago, divertimento)

Pubblichiamo il consueto saluto del presidente – gradito e ormai atteso dai soci – che essendo on-line sul nostro sito, ci consente di offrire la periodicità settimanale. Vero è che non tutti i soci sono in grado di apprezzare le nuove tecnologie social, ma rimane sempre vivo, anche se giornalisticamente più difficile ed impegnativo, il "commento" su quanto accaduto (ahimè) nel... recente passato.

Sinceramente di commenti seri si sente molto bisogno, soprattutto in questi ultimi tempi su argoenti che si accavallano fra di loro, quale "espressione di parte", sia essa politica o economica.

Vi lascio immaginare quanto difficile è commentare con equilibrio in un mare di fake news (notizie false) e interessi di parte.

A proposito di anglismi, è molto interessante lo scritto, frutto di un'indagine sull'assurda quantità di tali espressioni "straniere" e ci si chiede: dov'è la lingua italiana, perché nessuno la difende (forse soltanto... i cantanti d'opera)?

Non è facile, con la periodicità trimestrale "cartacea", documentare notizie in questo periodo in cui l'on-line la fa da padrone che richiede continui aggiornamenti (in tempo reale).

Toberro

Carissimi, il saluto di oggi, come vedrete, riporta importanti indicazioni e raccomandazioni di carattere tecnico organizzativo, ma vorremmo aggiungere una brevissima notazione che oltre ad indicarci la via, rappresenta quasi un'esortazione di profondo contenuto:
"Non si cerchi nel monte un'impalcatura per arrampicare. Si cerchi la sua anima.",
Julius Kugy.
È anche un augurio che formuliamo a tutti voi per la ripresa della vostra attività personale, in attesa di farla assieme. Vi inoltriamo le "Raccomandazioni del CAI Centrale" per quanto riguarda la ripresa (in forma strettamente privata...) della frequentazione delle montagne (per il momento solo in regione) vedi il testo a pagina 25. I bivacchi sono da intendersi inagibili: l'accesso equivale all'assunzione, per l'utente, del rischio di contagio da Covid-19 usa il bivacco **solo in caso d'emergenza personale**!!
Ancora una cosa... come ogni anno, in questo periodo, vi proponiamo un suggerimento per la destinazione del 5 x mille a favore della XXX Ottobre. Già da ora un sentito grazie a quanti aderiranno: vedi il codice fiscale: 80017010325

Il Presidente Piero Mozzi

Sernio, Dimon, Creta Grauzaria e Mangart

Il 7 ed 8 marzo stavamo entrando definitivamente nell'era del Covid-19: nella notte un decreto imponeva restrizioni a 16 milioni di persone, coinvolgendo 14 città del centro-nord e l'intera Lombardia. Così, con le incertezze del caso, io e Anna ci siamo sottoposti ad un reciproco interrogatorio prima di salire sulla stessa automobile per raggiungere Paolo e Chiara nella casa di Dierico. "Chi hai incontrato? Con chi hai mangiato? Ti senti bene?". Ancora non sapevamo che per un lungo periodo quella sarebbe stata l'ultima meravigliosa giornata in piena libertà.

Monte Sernio e Monte Mangart. Entrambi ben visibili dal sentiero.

Da anni osservo il monte Sernio, dalla casa carnica di Paolo: un invitante poderoso massiccio, uno stereotipo di montagna che ricorda per forma il mio preferito delle Giulie, il Mangart. Sta accanto alla Creta Grauzaria, tra il Canale d'Incarojo e la Val Aupa. Mio suocero Nevio, appassionato montanaro, me ne parlava spesso, raccontando di un lungo traverso scivoloso dove bisognava fare tanta attenzione. Il Sernio era considerato quasi inaccessibile quando, nel 1879, fu scalato per la prima volta dalle sorelle Minetta e Annina Grassi, motivo per il quale è conosciuto anche come monte delle donne.

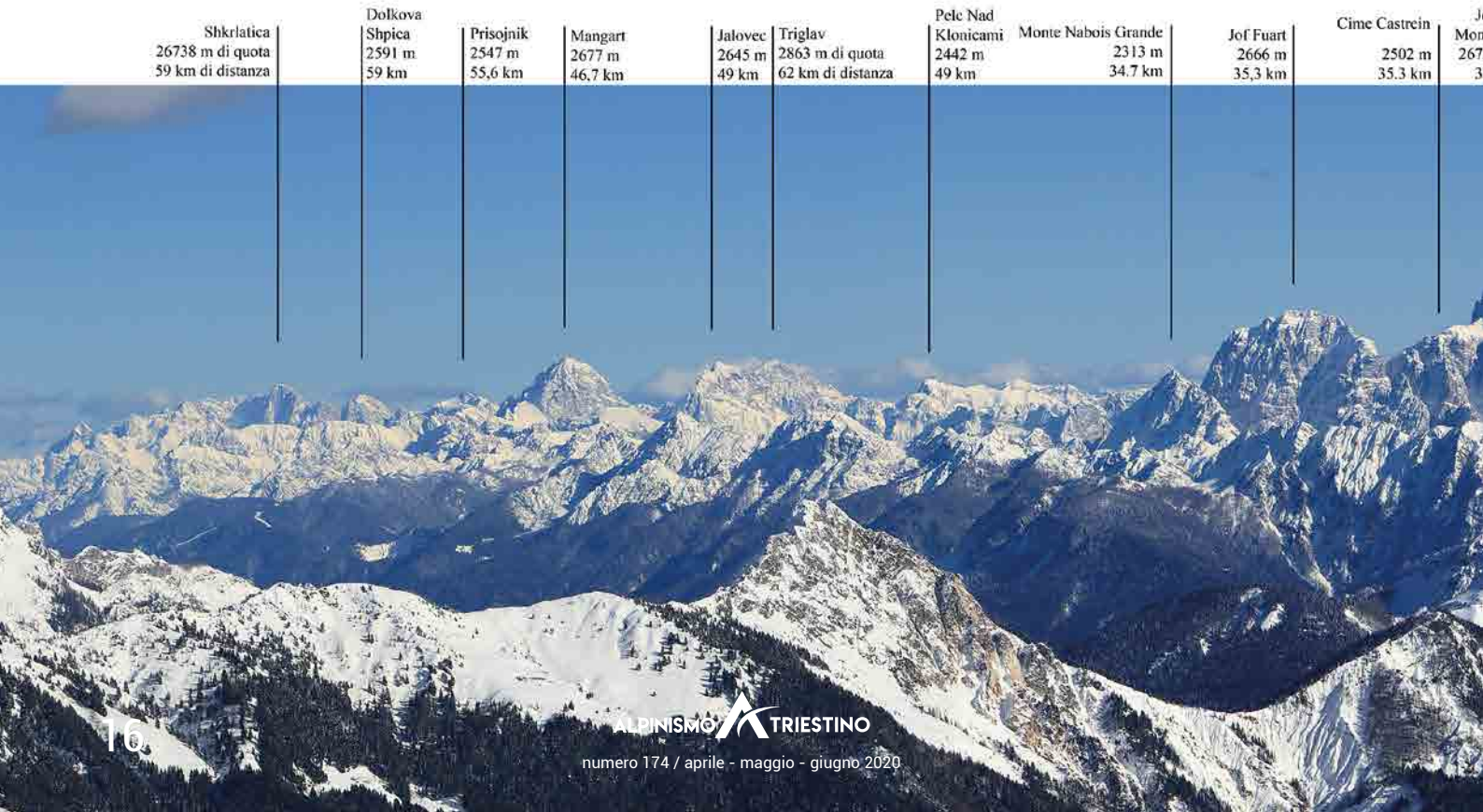
Creta Grauzaria è più accogliente, raggiungibile con brevi passaggi di I e II grado. Supera di 65 metri quota 2 mila e deve il suo nome a "grav-uz", ghiaia, per i macereti che caratterizzano queste zone. Essa fu salita la prima volta 14 anni più tardi del Sernio.

Anche stavolta però questi monti, che ci corteggiano nella nostra escursione, ci aspetteranno invano, perché la scelta dell'obiettivo è per forza frutto di una mediazione tra forze, tempo, volontà e competenza dei 4 partecipanti. La roccia, d'altra parte, ha altri ritmi e può permettersi di temporeggiare; non così per noi, che optiamo alla fine per il Monte Dimon, con le ciaspole ai piedi. Una escursione per nulla speciale dal punto di vista alpinistico ma se ne parlo è perché la giornata è stata così limpida che le fotografie sulle vette ci hanno permesso di identificare e conoscere meglio le montagne amiche, che vi propongo in questo breve servizio.

Creta Grauzaria a sinistra e Sernio a destra

Gruppo sul manto nevoso

L'autore del Piccolo Principe scrisse: "*si vede bene solo con il cuore e l'essenziale è invisibile agli occhi*". Eppure in quella memorabile domenica cuore e cervello sono stati tutt'uno. La nostra meta non è effettivamente il luogo, ma un modo di vedere le cose, un modo per stare assieme provando il gusto



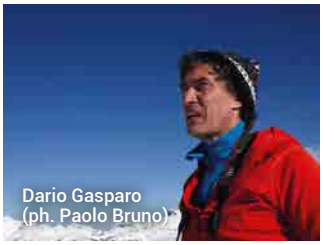
dell'aria pulita e fresca sul viso, della fatica e dell'appagamento, della gioia, dei sorrisi delle persone che incontri. Inevitabilmente in queste giornate "giuste" penso a quanto sono fortunato ad avere amici con i quali con-dividere la vasta immensità del profilo di monti che accompagnano il cielo, le nuvole che si confondono con la neve, il chiaro-scuro disegnato dall'ombra di luce sottratta al sole che con curve geometriche segna il profilo dei crinali. Ciò che l'occhio vede non può essere dimenticato dal cuore.

Le ombre tracciate sulla neve aiutano ad orientarsi e a riconoscere la forma dei rilievi

Il percorso è semplice: partiamo dal Castel Valdaier lungo il sentiero 404. Trecentocinquanta metri in quota e passiamo la Cima Val di Legnan proseguendo a nord-ovest fino al monte Neddis, poco più basso di 2 mila metri. Un incontro poco prima del pianoro con un vecchio amico che riconosce il mio incedere (Corrado) e la vista che si apre cancella ogni dubbio sul piacere della fatica. Rinunciamo alla vetta fermandoci nell'ampia distesa tra il Neddis e il Dimon dove si congiungono i sentieri 404 e 456, ad est del lago Dimon, appena sotto ai 2 mila di quota.

Panoramica verso ovest-sud-ovest, sulle cime del Bivera e del Cridola, nella zona di Forni di Sopra

Non siamo soli, ma lo spazio e l'intimità non mancano per godere appieno della vista a 360 gradi. Uno spettacolo. Riusciamo nitidamente a cogliere i profili dei monti che svettano a 50 km di distanza. Nella panoramica ho volto lo sguardo verso est e verso sud-sud-est, dove sono visibili i monti ai quali sono più affezionato: Mangart, Jalovec, Triglav, Jof Fuart, Jof di Montasio, distanti tra i 30 e i 45 km. Sembra quasi di toccarli, in una giornata come oggi. Per intenderci, è come se dal molo Audace potessimo vedere Lignano Sabbiadoro ad ovest, Udine a nord-ovest, Abbazia a sud-est o Parenzo a sud. Guardando verso ovest ci poniamo ai confini della nostra regione, verso Forni di Sopra: nella foto sono riconoscibili le silhouette del Cridola e del Bivera, anch'essi ad una cinquantina di km di distanza.

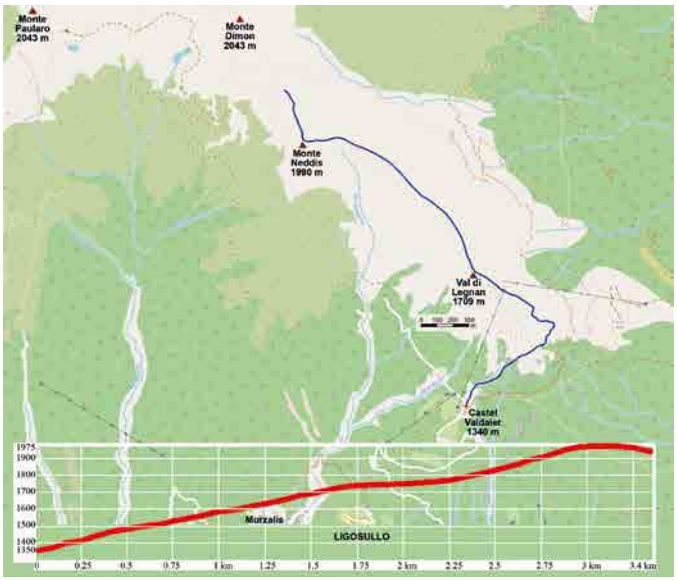


Dario Gasparo (ph. Paolo Bruno)

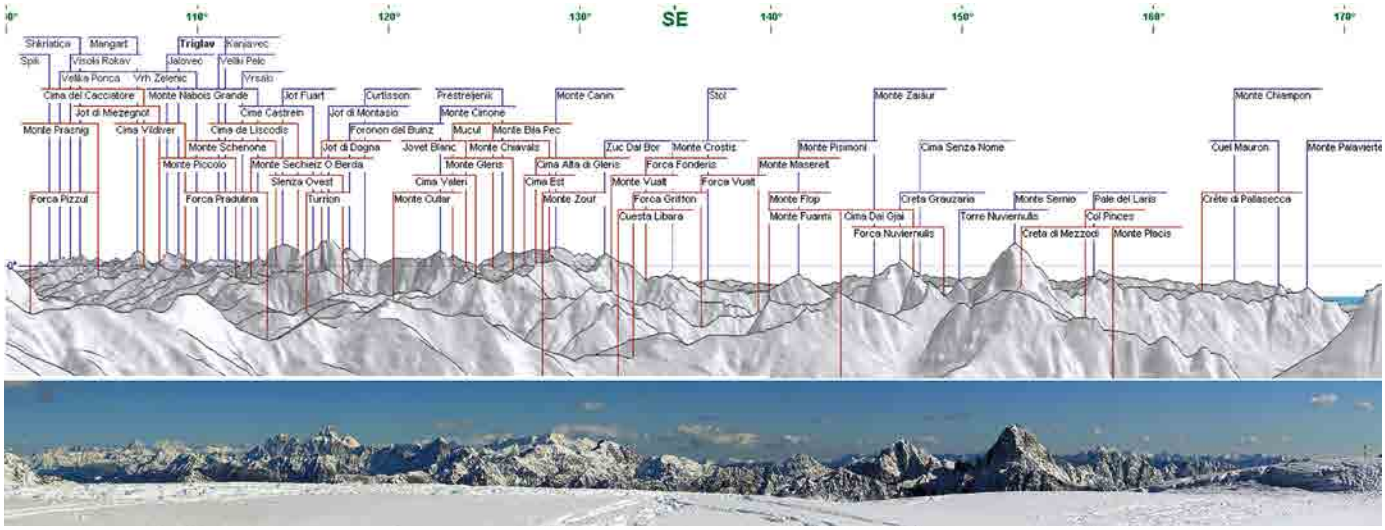
Insomma, un godimento per gli occhi e per l'animo che ancora oggi, a due mesi di distanza, mi porta a sorridere.

Il programma che vi permette di determinare i nomi delle montagne si trova a questo link: https://tinyurl.com/gasparo-monti.

(immagini e testi) Dario Gasparo



Ha ragione l'autore Dario Gasparo, questi soggetti montani, che sono molto amati, meritano questa bella mini galleria fotografica



Il periodo del **non**

Quante cose interessanti da fare, creare, organizzare sono state precedute da un NON in questo periodo! Per tutti, non solo per noi, quindi non lamentiamoci di una sorte comune, ma vogliamo dire che cosa è rimasto a livello di progettazione, anche perché la parola progetto è proiettata (scusate il gioco di parole) nel futuro, quindi rappresenta un fiducioso investimento.

Andiamo in ordine cronologico, e raccontiamo di un evento al quale noi e i nostri amici dell'Orienteering Trieste tenevamo moltissimo: la garetta per i bambini del Burlo affetti da malattie rare prevista per sabato 29 febbraio, giornata rara per definizione.

Abbiamo conosciuto la direttrice del reparto, la vulcanica e simpaticissima

dott. Irene Bruno, che non fa parte delle nostre due società ma ha avuto un'idea molto interessante: far disputare una semplice garetta nel centro storico di Trieste ai suoi pazienti, aprendola anche ai loro familiari e a chiunque volesse partecipare. La cartina è nostra, quindi Cesare Tarabocchia si è offerto di aggiornarla, Mita Crepaz di fare i tracciati, Tiziana Demonte ha messo in campo la propria esperienza nel Trail-O, perché di questo si sarebbe trattato, siamo andati a casa di Irene (sì, lei, la dott.) a conoscerci davanti a una pizza per preparare una giornata complessa, con l'intervento delle Autorità e un pranzo al ristorante, e poi… sappiamo tutti com'è andata.

Ci restano i gadget offerti dal Comitato Regionale, ma non demordiamo: li consegneremo quando potremo finalmente godere di una giornata di sport e solidarietà, perché questa gara doveva servire non solo al divertimento dei partecipanti, ma a far capire agli osservatori che un malato di malattia rara ha le stesse capacità intellettuali di un bambino in grado di correre, solo che può farlo solo se accompagnato e spesso in una sedia a rotelle.

E poi? È saltata la gara del 2 maggio nel centro storico di Trieste, quella che per anni abbiamo conosciuto come Ori-Bavisela, che sarebbe stata anche la gara per l'assegnazione del campionato regionale sprint, e non si sa niente su quella del 25 ottobre, a Sgonico, in collaborazione con l'Orienteering Trieste.

Una delle proposte è quella di unire le tre gare in un week-end orientistico, con due centri storici al sabato 24 ottobre mattina (Burlo) e pomeriggio, e alla domenica 25 Sgonico, ma non si sa se sarà possibile, anche perché con le nostre forze esigue, per quanto a società riunite, non si sa se saremmo in grado di supportare un simile sforzo, ma per ora ci limitiamo a sognare e aspettare. Che cosa? Ma la fine del NON!

Donatella Gratton

RICORDATEVI DEL

5x1000

La crisi sta prosciugando i contributi istituzionali, con il vostro aiuto – che non costa nulla, poichè comunque le tasse rimarrebbero allo Stato – potete contribuire al sostegno finanziario della XXX Ottobre.

Per donare il 5x1000

BASTA FIRMARE E SCRIVERE NELL'APPOSITO SPAZIO IL CODICE FISCALE DELLA XXX OTTOBRE

80017010325

Spiro e il Rinascimento

A Spiro, cantore dei monti.

Le tue ali interiori ti
hanno portato in alto, tra
le vette e la volta celeste,
con stupore fanciullesco e
desiderio di conoscenza.

Hai cercato la luce nel tuo
cammino che si è fatto essenziale
e dopo un lungo viaggio ti
è stato rivelato l'Amore.

Con animo puro hai conquistato
il cuore della montagna e della
Natura, ti sei fatto custode e
mentore di antica sapienza e con
generosità ci hai fatto dono della
mappa dei sentieri misteriosi
che conducono verso il Cielo.

Spiro Dalla Porta Xydias. L'uomo che cercò di andare oltre le Colonne d'Ercole

Curiosamente Spiro… potrei cominciare così a raccontare di uno Spiro inedito, ma sicuramente coerente con il suo modo di essere e di vivere.

Spiro aborriva il Rinascimento. E allora? Che significato ha questa posizione nelle dinamiche del suo pensiero?

Apparentemente incredibile per me e sicuramente per molti di noi, ma c'è una spiegazione logica che ci porterà a capire anche il suo percorso di fede.

Il Rinascimento, rispetto il Medioevo, rappresenta l'età dell'individualismo, della visione laica e dell'immanenza e questo contrappunto culturale vede fusi sinergicamente in Spiro il coraggio del valore della fede e al contempo un ampio respiro intellettuale.

La sua fu una razionalità temperata da esperienze vitali, che rifuggiva da ogni omologazione culturale, consapevole di mantenere accesa sempre una tensione tra cultura e fede, che non pregiudicò mai il valore dei due elementi , anzi, li valorizzò con momenti di alta simbiosi. La sua figura si erge dunque a rappresentare uno schietto e profondo modo di armonizzare le due anime, quella logica e quella spirituale.

Nella sua fase culminate il Medioevo non fu un'epoca oscura, anzi raggiunse forme altissime di civiltà, basti infatti pensare al Sacro Romano Impero, a S. Tommaso d'Aquino, Dante, Giotto, alle architetture romanica e gotica, allo Stil novo, alla novità dei Comuni e delle Corporazioni. E a proposito di San Tommaso, il riferimento immediato va alla sua *Somma Teologica*, un'opera monumentale: contiene 512 questioni e 2669 articoli, un libro di testo che tutti gli studenti dovevano affrontare nella sua interezza per imparare a diventare "creature ragionevoli", come si augurava il santo stesso.

D'altro canto il Rinascimento, se da un lato, quello più appariscente, rivelò agilità di pensiero, ricchezza di forme architettoniche e armonia di linee, intelligenza pratica, vivacità e liberalità di sentimenti, dall'altro si arroccò su scarsa profondità di riflessione e di idee, su poco vigore di ideali, sull'esasperazione della forma, sganciandosi dalle riflessioni meditative del Medioevo, caratterizzato dalla serietà propria dello spirito religioso in opposizione alla vivacità e la raffinatezza propria dello spirito epicureo rinascimentale, spesso teso verso il soggettivismo religioso e la spregiudicatezza morale.

Dove non c'è una spiritualità vigorosa, lì non c'è neanche il culto dei veri valori della vita: pensiamo alla grandezza, al misticismo e all'universalismo del Medioevo che seppe far spazio anche alla tradizione islamica, oltre che a quella prevalente giudaico cristiana, in una dinamica di scambio arricchente, dove la cultura si fece sinonimo di emancipazione della fede, peraltro bollata come emblema dell'oscurantismo, decisamente in contrapposizione con l'individualismo del Rinascimento.

Spiro cercò di non venire mai meno al suo *vademecum* spirituale, al quale improntò tutta la sua vita e dal quale si potranno estrapolare il livello morale e spirituale che lo accompagneranno per tutta l'esistenza, costituendone l'intera gamma dei suoi atteggiamenti e comportamenti di fede, di lealtà, di giustizia, di cultura, di straordinaria crescita finalizzata al raggiungimento dell'unica Verità possibile. Nei suoi scritti e nelle sue ricerche possiamo intuire una sollecitazione al Bene, alla Bellezza splendor del Vero, alla vittoria del bene sul male, della verità e della ragione sull'egoismo, fino alla testimonianza dell'Amore, strumento capace di *muovere il mondo e l'altre stelle*.

Infatti, dopo aver esaminato le analogie e corrispondenze tra Medioevo e Rinascimento, possiamo fare una riflessione su quello che fu il cammino etico di Spiro. Da quello che si può dedurre, il pensiero di Spiro appare decisamente anti-moderno, ma in questo si allinea con pensatori *tradizionali,* cui si ispirò e che ritennero che la decadenza morale, intellettuale della società occidentale si fosse instaurata già nel Rinascimento, per raggiungere progressivamente l'apice con l'Illuminismo e le successive epoche storiche. L'idea principale del "pensiero tradizionale" è l'unità trascendente delle religioni, cioè una **unità dottrinale comune a tutte le fedi** e i cui adepti furono Julius Evola, Frithjof Schuon, Titus Burckhardt e altri maestri del '900... E fu così, con inesorabile lucidità, che Spiro si avvicinò al pensiero di Guenon, a quella *sophia perennis*, contemplazione delle cose eterne, via di perfezionamento spirituale, che ridefinisce il concetto di metafisica. E chi meglio di Dante e Ulisse, allegoria del viaggio dell'uomo fragile, smarrito attraverso la vita, potrà esprimere non solo il concetto di ascesi cui Spiro anelava, ma anche quel desiderio profondo di condividere con gli altri le sue esperienze, le sue conoscenze, affinché le possano utilizzare come strumento di salvezza, come viatico per "*trasumanare*" e andare al di là dei limiti posti da Ercole all'uomo?

Gabriella Pison

La gabbianella continuerà a volare

Sì, la "Gabbianella" vola e volerà ancora, sempre. Ne sono testimoni, ma anche discepoli, oltre 300 mila soci del Club Alpino Italiano e gli oltre 300 soci del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna che trovarono nascita e radici nella salvaguardia (quella costola che amo definire "coscienza morale del CAI") di un profilo assiologico di valori insopprimibili. Nessuna retorica e tantomeno usurpazione di meriti letterari. Soltanto un sincero ringraziamento a Luis (Lucho), qui ricordato – con la dovuta modestia – come "uno di noi, che è andato avanti..." Certo un "noi" minore rispetto alla meritata celebrità, ma non certo alla perseveranza etica.

F.R.

Se la nostra civiltà occidentale ha smarrito il senso comune e unificante di cosa sia l'umano, l'opera di Luis Sepulveda trova la sua più profonda giustificazione etica nelle sue narrazioni, che affrontano alcune tra le questioni più cogenti della nostra epoca: lo sviluppo sostenibile, il terzomondismo, il rispetto dell'ambiente, la solidarietà e la condivisione e, se c'è un segno che ha contraddistinto la sua voluminosa opera, questa è la sua battaglia nella difesa dei diritti dell'uomo, nel farsi paladino di valori come l'amore per gli animali, la fraternità, il senso di giustizia, il coraggio, il recupero della memoria perduta, in un'ottica di riscoperta della semplicità.

Il volto umano di Luis Sepùlveda è quello che si annida vibrante nei suoi sogni e nei suoi romanzi , quella ricerca della felicità per ogni uomo, che passa per il rispetto degli altri, per la compassione, per l'ambiente, per la consapevolezza di essere non un'isola, ma parte di un tutto e nel coacervo di ipocrisia, decadenza e nichilismo di questa società, ci ha suggerito, nutrendo il nostro immaginario e toccandoci il cuore, la strada per riappropriarci di quello spirito fanciullo che ci appartiene ed è alla perenne ricerca del bene.

Con i suoi indimenticabili personaggi e la valorizzazione della memoria storica come antidoto alla perdita di identità sociale, ha saputo recuperare il bambino che è in tutti noi, quella connotazione di autenticità che crediamo di aver smarrito sul ciglio di una *deadline* di questo mondo succube del male, che invoca una purezza rigeneratrice.

Dai duri anni della prigionia sotto la dittatura di Pinochet, all'esperienza con Greenpeace, Luis Sepúlveda con i suoi racconti e le sue storie ci ha costretti a prese di coscienza, portandoci ai confini del mondo fino nella sua Patagonia e mettendoci anche di fronte all'ignoto della nostra anima. Patagonia Express è anche il nome del mitico romanzo con cui vinse nella sezione "Esplorazione – Viaggi" nel 1995 a San Polo di Piave il prestigioso Premio Gambrinus, ispirato soprattutto alla ricerca di elevazione spirituale, tema caro a Giuseppe Mazzotti, il grande personaggio trevigiano a cui il premio letterario è dedicato e che lo scrittore cileno ha stigmatizzato nel suo percorso letterario, dimostrando così una affinità morale anche con il GISM, l'Accademia di arte e cultura alpina che vide consegnare lo stesso riconoscimento al suo Presidente Spiro Dalla Porta Xydias nel 2014.

Guerrigliero della parola lo ha definito qualcuno, quella parola che si è fatta pellegrinaggio della sua anima, quelle *palabras*, che si fanno azione, soffio, energia, riparo dalle ferite del corpo e della mente. Quelle parole che Sepulveda sente come un dovere, una denuncia, un affermare il diritto alla vita e che non gli fanno mai dimenticare il suo passato, parole donate con autorevolezza morale e letteraria. Ispirato dall'essere se stesso in contesti anche drammatici, ritengo che l'anelito di giustizia, di verità e di bontà che pervadono le sue opere, sia il registro di quella vibrazione dello spirito, che lo rende idealmente compartecipe dell'avventura etica di quel Club Alpino Italiano, cui noi siamo legati non solo dall'amore per la montagna, ma anche dalle sue manifestazioni di sostenibilità dell'ambiente, di rispetto per la Natura, di tolleranza e di educazione delle nuove generazioni.

G.P.

5% di sconto per la tua passione.

Tutti i membri del CAI con la Carta Vantaggi Sportler ricevono il 5% di sconto su tutti gli articoli da montagna!

Così accumuli punti bonus e risparmi sui tuoi articoli preferiti!
Richiedi la Carta Vantaggi gratuitamente in filiale o su **www.sportler.com.**

SPORTLER - best in the alps!

Preziosità botaniche a ridosso del confine italo-sloveno sud-orientale

Premesse

Un discreto numero di specie, anche d'elevato pregio botanico, sfiora il Carso triestino senza però penetrarvi continuando a svilupparsi, a nord-ovest, negli adiacenti territori monfalconese e goriziano e permanendo anche da lunga data, a sud-est in quello sloveno, al di là del confine di Stato nazionale. Qualcuna di esse, nel corso di quest'ultimi decenni, è stata addirittura identificata, a più riprese, a sole poche centinaia di metri dalla linea di demarcazione. Considerando la variazione climatica in atto, ed analizzando attentamente altre cause contingenti, è probabile che, in un prossimo futuro, qualcuna fra queste compaia repentinamente sull'altipiano carsico triestino, come peraltro è già avvenuto più volte in passato. Esempi di quest'ultime entità sono, fra le più prossime e di maggior probabilità per l'ingresso, la lucertolina fetente (*Aposeris foetida*), l'anemone trifogliata (*Anemone trifolia*), l'elleborina (*Hacquetia epipactis*), la billeri a tre foglie (*Cardamine trifolia*) e la borrana (*Omphalodes verna*).

E ciò vale sia per alcune specie legate ad ambienti epigei, quali la boscaglia illirica, i prativi a landa rupestre e gli avvallamenti dolinari, sia per altre entità che colonizzano gli ingressi ed i primi metri (fasce liminare e subliminare) di ambiti baratroidi ed ipogei, nei quali le caratteristiche climatiche si rivelano di norma più continentali rispetto a quelle, più termofile, che s'evidenziano sul territorio carsico nord-occidentale posto ad una minor altitudine. Nel presente contributo vengono succintamente considerate alcune fra le più significative specie che si trovano attualmente in territorio sloveno e che sfiorano o distano molto poco dal Carso triestino.

Alcune particolari specie in corrispondenza del confine sud-orientale del carso italo-sloveno

Fra le specie maggiormente espressive che, negli ultimi decenni, hanno varcato da sud-est il territorio sloveno giungendo entro il confine di Stato nazionale, si possono menzionare, ad esempio, il fior di stecco (*Daphne mezereum*), penetrato nella Val Rosandra alcuni decenni addietro, ed individuato sulla riva orografica sinistra del ciangottante corso d'acqua compreso fra l'abitato di Bottazzo/Botač e la pittoresca cascata; oppure l'umbratile barba di capra (*Actaea spicata*), eccezionalmente presente in alcune profonde e fresche doline che s'avvallano da Basovizza a Fernetti. E così ancora la moehringia a tre nervi (*Moehringia trinervia*), leggiadra colonizzatrice di qualche baratro nei dintorni di Fernetti (ad esempio nella "Grotta Perle Due", 1264/4203VG), la moehringia di Tommasini (*Moehringia tommasinii*, stazione rupestre nella Val Rosandra ove s'associa spesso ad *Asplenium lepidum*/ ruta gentile) e la finocchiella di Tommasini (*Seseli tommasinii*), una rarissima *Apiacea* che si sviluppa in un'esigua stazione a landa incespugliata (*Carici-Centaureetum*) alla base del versante orientale del Cocusso (località Vrsiči).

Non bisogna tralasciare, in tale contesto, la colombina bianco-gialla, o coridali pallida (*Pseudofumaria alba* = *Corydalis ochroleuca*) una *Papaveracea* che colonizza prevalentemente rupi calcaree di forre umide. Essa è riuscita a raggiungere per la prima volta il territorio italiano, provenendo da quello contiguo sloveno ed insediandosi sul Carso triestino, poco più di una trentina d'anni addietro (1987). E' tuttora rigogliosamente ben presente nella zona confinaria di Fernetti ove colonizza in particolar modo una dolina, piuttosto dirupata, posta a ridosso della linea ferroviaria che aggira il basso versante sud-occidentale dell'impervia quota 370,2 m, prospiciente l'ampia Conca d'Orlek/Draga.

Fra le specie che, per contro, si sviluppano attualmente nelle lande rupestri del territorio sloveno sfiorando a sud-est quello carsico triestino - ma nel quale non sono finora mai comparse - se ne menzionano qui due, entrambe d'estrema valenza botanica: la Pedicolare di re Federico Augusto (*Pedicularis friderici augusti*) e la Serratola a pettine (*Serratula radiata* = *Klasea radiata*).

La Pedicolare di Re Federico-Augusto

La Pedicolare di re Federico-Augusto (*Pedicularis friderici-augusti*), o più semplicemente Pedicolare augusta, è una fascinosa Orobanchacea che trova, nella regione carsica situata poco oltre il confine di Stato con la Slovenia (ove viene chiamata *Bledorumeni ušivec*), il suo limite settentrionale europeo di distribuzione, che risulta peraltro alquanto discontinuo. Infatti essa è presente sia nell'Erzegovina ed in Albania

Grozzana - Krasno Polje

Taiano - Ambiente tipico della Pedicolare di Federico-Augusto

Taiano - Alto carso - Praterie

Taiano
Pedicularis Friderici-Augusti

Dis. Maria Grazia Marculli-Polli

che, rarissima, sull'Appennino marchigiano, nel Lazio ed in Abruzzo. Tipica d'ambienti prativi d'alta quota e di pascoli sassosi subalpini (*Carici-Centaureetum rupestris*), l'entità è stata scoperta e descritta dal Tommasini nel 1839 da esemplari provenienti dal monte Taiano/Slavnik (1028 m), suo "*locus classicus*" ed ove tuttora si sviluppa con relativa buona frequenza. La specie, che fiorisce da giugno a luglio con corolle d'una soffusa tonalità giallo-pallida, fu dedicata al re Federico Augusto II di Sassonia (1750-1827), appassionato cultore di scienze naturali, che erborizzò attorno a Trieste nei primi decenni del secolo XIX e che aveva già pubblicato a Praga una flora da lui raccolta nei pressi di Marienbad. Una stazione di questa pianta, scoperta nel 1966 da Livio Poldini e situata ancora nel Carso sloveno ma immediatamente oltre il valico di Pesek/Krvavi potok, potrebbe tuttora esistere sulle falde occidentali del Monte Videž/Bellavista (663 m), nella zona del Cocusso/Castellaro/Velike Gradišče, a brevissima distanza dal confine stesso (Vrhpoljško polje). Alcuni mirati sopralluoghi in questi ultimi anni hanno dato esito negativo ma non è ancora da escludersi la sua presenza con la relativa futura individuazione nei luoghi in cui era stata segnalata una sessantina d'anni addietro.

La Serratola a pettine

La Serratola a pettine (*Serratula radiata* o, nell'attuale nomenclatura, *Klasea radiata*) è un'elegante *Asteracea* che si sviluppa e staziona, ormai da parecchi decenni, immediatamente oltre il confine di Stato di Pesek, distando dal territorio italiano soltanto qualche centinaio di metri. L'entità, chiamata localmente *Deljenolistna mačina*, presenta inferiormente caratteristiche foglie pennatifide e, alla sommità del fusto, fiori dalla tonalità purpurea. Stazioni più cospicue della specie sono quelle di Črnotiče, nella zona di Popecchio/Podpeč e, poco più distanti, quelle della Sbeunizza/Žbevnica (1014 m), dello Spičasti Vrh (957 m) e del Kavčič (883 m). In queste praterie montane essa ama associarsi alla Serratula con foglie di erba-sega (*Klasea = Serratula lycopifolia*) e ad altre entità di notevole valenza botanica. Anche in questo caso numerose ricerche nella corrispettiva plaga confinaria carsica triestina, sotto la guida del botanico Fabrizio Martini, hanno dato per ora risultanze avverse.

Cernotich - *Serratula radiata*

Pesek - Kervavi Potok

Specie dolinari o d'ambienti ipogei presenti nel territorio sloveno in prossimità del Confine di Stato italiano

Riferendosi più specificatamente all'ambiente dolinare o d'antri e grotte, alcune specie - provenendo dai territori attigui - sono progressivamente riuscite a raggiungere, nel corso degli anni, gli ambienti ipogei del Carso triestino. Fra queste, si ricordano ad esempio la felce aculeata (*Polystichum aculetaum*), con progressiva diffusione, il polistico a denti setacei (*Polystichum setiferum*, nelle 370/1216 VG e 1264/4203 VG di Fernetti) e la felcetta fragile (*Cystopteris fragilis*). Quest'ultima tende ad insediarsi, con sempre maggior frequenza ed in rapporto all'espansione delle formazioni boschive sull'Altipiano, nelle doline e sui muretti freschi ed umidi dei territori di Basovizza, Zolla e Fernetti.

Mancano invece nelle cavità e nelle voragini del Carso triestino alcune entità che ben figurano in quelle situate poco al di là del confine di Stato (nelle voragini di San Canziano, di Danne o nel complesso di Becca-Occisla). Citando quelle maggiormente espressive, si ricordano così la lunaria comune (Lunaria rediviva), l'erba-milza comune (*Chrysosplenium alternifolium*), la cardamine a tre fogliole (*Cardamine trifolia*), l'erba laurina (*Daphne laureola*), la sassifraga dei muri (*Saxifraga petraea*) e la veronica con foglie di ortica (*Veronica urticifolia*). Queste due ultime vengono brevemente considerate qui di seguito.

La Sassifraga dei muri

La Sassifraga dei muri (*Saxifraga petraea*), anch'essa di gran pregio botanico, vegeta per poco al di fuori del Carso triestino. Riconoscibile dai fiori bianchi candidi più o meno bilobi e dalle foglie palmato-tripartite, si trova infatti frequentemente in vari complessi ipogei del territorio carsico sloveno (San Canziano/Park Škocjanske jame, Postumiese/Park Postoinska jama, Rio dei Gamberi/Rakov Škocjan), raggiungendo la minor distanza dai confini nazionali nell'Antro del Monte Chislizza/ Perkova pečina (1361 S/3308 VG), ad est di Sesana/Sežana. Tale ipogeo si trova infatti a soli 4 km, in linea retta, dal territorio italiano, rappresentato dal Monte Franco ad ovest di Gropada. Un altro sito, in cui la specie – chiamata localmente *Skalni kamnokreč* - è presente, pure prossimo al confine di Stato italiano e dal quale dista 6,5 km, è la "Dolina dei Corvi"/"Risnik", ampia depressione baratroide che sprofonda immediatamente a sud di Divaccia/Divača. Rare stazioni di questa entità si sviluppano in alcune nicchie naturali poste alla base di levigate pareti esposte a settentrione. Lo scarso irraggiamento solare ed il minimo stillicidio d'acqua, che scaturisce da sovrastanti fessure rocciose, hanno qui determinato precise condizioni micro-ambientali, idonee all'insediamento ed allo sviluppo della specie.

Risnik - *Saxifraga petraea*

Dis. Maria Grazia Marculli-Polli

La Veronica a foglie di ortica

La Veronica a foglie di ortica (*Veronica urticifolia*, Famiglia *Plantaginaceae* = *Scrophulariaceae*), si sviluppa sorprendentemente nel vicino complesso ipogeo sloveno di Becca-Occisla/Beka-Ocizla. Più precisamente la si può individuare nella Grotta dell'Arco Naturale (Grotta di S. Maria di Occisla, Miškotova Jama v Lokah, 723 S/168 VG), ov'era già stata segnalata dallo speleobotanico Friedrich Morton nei primi giorni di giugno del 1935. Qui essa è presente all'ingresso della cavità, abbarbicata sulle pareti laterali dell'imboccatura, proprio accanto all'*Albero di Pietra*, il singolare diaframma calcareo che delinea una sorta di grande finestra posta sulla sinistra dell'accesso dell'ipogeo. Gli esemplari della pianta (in sloveno *Koprivolistni jetičnik*), una quindicina con fiori rosa-violetti venati, sono tuttora ben visibili al momento dell'antesi, specialmente se osservati dal ponte dell'"Arco Naturale". L'inattesa presenza della specie, elegante e sinuosamente animata dalle correnti d'aria che la fanno ondeggiare sulla parete della grotta, dista dalla città di Trieste solamente 6 km in linea retta.

Beka-Ocizla - *Veronica urticifolia*

Dis. Maria Grazia Marculli-Polli

Conclusioni

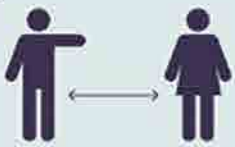
E' stata qui analizzata la situazione di alcune specie, fra le più significative, che si sviluppano attualmente in territorio sloveno, poco distanti o quasi a contatto del Carso triestino, ma dal quale sono tuttora assenti. E' probabile che, in un prossimo futuro, sia per la variazione climatica in atto che per altre cause contingenti, esse possano penetrarvi diffondendosi ed insediandosi stabilmente. E' stata altresì ricordata qualche altra entità che, per contro e sempre in virtù dei cambiamenti meteoclimatici pregressi, è riuscita già in passato a varcare con gradualità il confine sloveno stanziandosi in quello carsico triestino.

(testo e foto) Elio Polli

Le raccomandazioni del Club Alpino Italiano per la ripresa delle attività in montagna

Rispetta le disposizioni

Rispetta puntalmente le disposizioni adottate a livello nazionale e territoriale (regione e comune), con particolare riferimento alle limitazioni imposte e alla adozione di comportamenti come le distanze e l'utilizzo di dispositivi di protezione individuale, a tutela tua e degli altri.



Differenzia gli itinerari

Considera le limitazioni territoriali ai trasferimenti come l'occasione per andare alla scoperta delle valli e dei borghi più vicini, uscendo dalla spirale abitudinaria di privilegiare in molti la stessa località, scoprendo così bellezze inaspettate e sempre rispettando la natura, evitando concentrazioni pericolose di persone e limitando gli spostamenti.

Vai sui sentieri

Evita le attività più impegnative e che richiedono l'uso di attrezzature alpinistiche in comune e distanze ravvicinate con altri: la pazienza di oggi renderà ancora più gratificanti queste attività in un futuro non lontano.

Sii prudente

Percorri con lentezza e prudenza l'itinerario che hai scelto, segui i sentieri segnalati e quando incontri altre persone mantieni la distanza e usa la mascherina.

Valuta le tue capacità

Valuta correttamente le tue capacità e condizioni fisiche, oltre a quelle dei familiari che vengono con te, considerando gli effetti del lungo periodo di forzata inattività e scegliendo itinerari adeguati, preferibilmente al di sotto del tuo livello abituale; assumi diligentemente ogni più opportuna informazione sul percorso, sulle previsioni meteorologiche e sulla presenza di strutture di accoglienza aperte ed eventuale riparo.

Sostieni i rifugi

Scegli un rifugio come meta, ma non per trovare in quota ricercatezze di pianura, quanto piuttosto una cortese accoglienza, consigli competenti e la sobria qualità di una ristorazione che esprima i sapori tradizionali di quella particolare zona di montagna; ricorda che il rifugista presidia un territorio prezioso e assicura i contatti per i soccorsi: collabora con lui e attieniti alle sue indicazioni per assicurare distanziamento e igiene; è importante la prenotazione.

Rispetta le Terre Alte

Considera sempre che i luoghi che per te sono occasione di svago e benessere, rappresentano la "casa" delle popolazioni che in quelle montagne vivono, contribuendo a mantenerle ospitali, e che il tuo comportamento influisce sulle loro condizioni di vita e di salute.

Mantieni alta l'attenzione

Ricorda che in caso di incidente l'eventuale soccorso, già impegnativo per i luoghi, è reso ulteriormente critico dalla necessità di proteggere chi viene soccorso e quanti soccorrono, dal pericolo di contagio da coronavirus: per questo mantieni alta e costante la tua attenzione, risveglia i sensi assopiti. Attiva la funzione "seguimi" della app GeoResQ dello smartphone, tenendolo silenziato e utilizzandolo solo per necessità.

La Montagna dei Fiori

Pagine su un vecchio diario di una escursione Archeologica

- Quella è la Montagna dei Fiori – disse il professore indicandomela con la mano.

Guardai in quella direzione. Scorsi un grande massa azzurrina, simile ad una gobba, che si confondeva con il caldo sole abruzzese di quel torrido luglio del 1963.

L'avevo già notata il giorno del mio arrivo, dalla finestra della scuola di Corropoli, dove ci avevano alloggiato. Mi aveva subito incuriosito perché era la cima più alta di quei dintorni. Il mio sguardo scivolò lungo i fianchi della montagna, sulle sottostanti colline verdeggianti di boschi, sui campi coltivati, per posarsi infine sull'operaio che, poco distante da noi, stava scavando. Quanto è alta? – chiesi educatamente.- Credo 1700 metri o qualcosa di simile. Bene – dissi – Ci faremo una gita domenica, come desideri. Tanto per sapere, cosa i vado a fare sulla Montagna dei Fiori?

Ti guardi un po' intorno. Mi hanno riferito che lassù ci sono alcune grotte. In Soprintendenza a Chieti, mi hanno mostrato una cassetta di materiali, in deposito da molto tempo e come indicazione avevano un cartellino "Montagna dei Fiori". C'erano frammenti di ceramiche, di periodi diversi, e una dozzina di strumenti di selce. Che tipo di strumenti? – chiesi con interesse. Il professore fece la solita smorfia quando era in dubbio – Paleolitico medio di facies musteriana. Direi roba buona. Ignoro però se lo selci provengano da un deposito di superficie o da qualche grotta. Vedi tu quello che puoi scoprire – Fece una sosta guardandosi in giro, sul largo campo dove il grano era stato tagliato da poco – Qui, su questo villaggio neolitico finiremo i lavori quest'anno. Abbiamo recuperato tanto materiale che ci vorranno anni per studiarlo e sistemarlo. Ma non mi dispiacerebbe continuare le ricerche in questa zona l'anno prossimo. Se ne vale la pena si potrebbe fare una campagna di ricerche sulla Montagna dei Fiori.

Ho capito, dissi, vedrò di fare del mio meglio. Il professore sorrise ipocrita - Verrei anch'io con te, molto volentieri, ma devo preparare la conferenza per lunedì prossimo. Per carità – sorrisi con una smorfia – Lo so che hai molto da fare. E poi quelle sono sfacchinate che possiamo permetterci solo noi giovani.

Incassò la botta con un sorriso candido e si accese la sigaretta, non prima di averla sistemata in quel suo puzzolente bocchino nero che, a sentire lui, aveva la funzione di trattenere la nicotina e tante altre porcherie. E per andarci? – Mi informai. Ti porta il figlio del dottore, con la sua macchina, sino alle pendici, almeno sino dove può arrivare. Insistetti – Troverò una stradina, un sentiero che porta sulla montagna? Non lo so, risose Un tempo vi salivano i pastori con le greggi, ma mi hanno detto che ormai da molti anni sulla montagna non ci va più nessuno. Qualche escursionista forse, o i cacciatori di vipere che le rivendono ai laboratori farmaceutici. E allora, io come ci vado lassù? A me lo chiedi? Sei tu l'alpinista. Vedi di arrangiarti.

Detto questo il professore si ritirò dignitosamente per controllare il lavoro di scavo di una grande capanna, intorno alla quale sfarfallavano le sue assistenti.

Invece io tornai al mio piccolo scavo dove un solo operaio bastava per scavare, nel modesto ripostiglio che il professore mi aveva assegnato. Era una buca di poco di un metro di diametro, ricolma di un humus nerissimo per l'alto contenuto organico. Ma era povera di reperti: qualche frammento di ceramica e tantissimi piccoli ciottoli provenienti dal vicino fiume Vibrata. Avevo subito espresso la mia opinione in proposito, dicendo che invece di un ripostiglio di derrate alimentari doveva trattarsi di un gabinetto. Gianfranco, il geologo fiorentino, con gioia, andava annunciando da due giorni: - Lo sapete che Dante ha scoperto la più antica latrina d'Italia?

Accoccolato vicino all'orlo dello scavo alzai gli occhi per guardare nuovamente la Montagna dei Fiori. Vista da lontano non era che mi piacesse tanto. Mi consolò il pensiero che avevo scarpinato a lungo nelle Giulie, nelle Carniche, nelle Dolomiti, con una puntata persino nelle Alpi Occidentali, tanto valeva provare anche con le montagne abruzzesi.

Alla domenica mi presentai per la prima colazione bardato per benino: Pedule da roccia, calzoni di velluto, camicia di flanella, eschimo, zaino, boraccia e uno spezzone di una decina di metri di corda. Claudio, l'altro triestino, che avevo scelto come compagno di martirio, era vestito da partigiano, in mimetica e scarponcini da ranger. Gli assistenti, in calzoncini corti, sandali e leggiadre camicette, pronti per andare al mare, ci accolsero con un silenzio più eloquente dei coloriti e pesanti motteggi che eravamo soliti scambiarci.

Tentai una battuta, tanto per darmi un contegno: - Andate pure a scottarvi sotto il sole, branco di visi pallidi, che noi andiamo con cuore forte e ardito ad affrontare le asprezze della Montagna dei Fiori.

Gianfranco a bocca piena disse: volevo venire anch'io, ma il professore mi ha vivamente sconsigliato. Ha detto che si tratta di una esplorazione difficile, adatta solo a voi, triestini, avvezzi a salire sui monti.

Gli altri risero più o meno apertamente finché il professore li blandì con un paterno gesto della mano. Poi si rivolse a me con il migliore dei sorrisi: - Ti raccomando, Dante, usa prudenza. Non andare ad arrampicare, con quel matto di Claudio o fare altre prodezze. Ricordati che devi soltanto cercare delle grotte e fare un giro d'ispezione e tornare indietro per intero, perché mi servi qui sullo scavo.

Lo rassicurai con un ampio gesto della mano, mentre Claudio mandava baci alle assistenti che avevano sperato di coccolarselo al mare. E partimmo per la nostra avventura alpina.

Il figlio del dottore ci scodellò ai piedi della montagna, assicurandoci che sarebbe venuto a riprenderci nello stesso posto verso le ore 18 e scappò subito via per paura di arrivare tardi al mare, dove c'era una ragazza ad aspettarlo e della quale ci aveva esaltato le bellezze per tutto il percorso.

Vista da vicino la Montagna dei Fiori era veramente brutta. Pareva una immensa sassaia, incisa da solchi giganteschi, chiazzata da magri cespugli dalle foglie dure e pungenti. In alto, ma molto in alto, si scorgeva una cintura di grandi roccioni scuri. Nient'altro.

- Credo che qui non troveremo le stelle alpine da portare alle fanciulle – disse malinconicamente Claudio.

- Se fosse solo per quello; ma non troveremo nemmeno l'acqua – gli risposi. E ringraziai la previdenza che mi aveva fatto riempire le nostre borracce prima di metterci in viaggio.

Ci mettemmo in cammino, non prima di esserci tolti almeno le camicie. Faceva un caldo infernale, con il sole che, sebbene fosse di primo mattino, picchiava sulle nostre teste. Che idea bislacca era stata la nostra di vestirci così pesantemente. Sospirai.

Dov'erano le mie amate Giulie, con i boschi profondi e profumati, i freschi torrenti scroscianti dalle cime? Qui c'erano solo pietre e tanto sole da ubriacarti. Di sentieri non c'era nessun segno e quindi affrontammo un solco forse il letto di un antico

torrente disseccato sino all'osso. Se c'erano delle grotte evidentemente dovevano trovarsi molto più in alto, forse sotto la linea delle rocce. Mi venne in mente la bella canzone abruzzese: " Son salito alla Maiella". La intonai con Claudio, ma restai ammutolito dopo la prima strofa. Avevo la lingua impastata per la sete, ed eravamo appena agli inizi.

Ogni tanto, dove il solco del torrente era inciso più profondamente e sotto i sassi apparivano degli strati di pietrischi e un terreno più solido, sostavamo. Claudio, con il suo picconino da geologo, provava a grattare la superficie del terreno per mettere in luce una sezione, ed io per rallegrarlo, gli enumeravo tutti i vantaggi che la scienza preistorica poteva offrirci.

Dopo più di un'ora di salita, trovammo finalmente un piccolo terrazzo fluviale, che un tempo doveva essere stato molto più esteso, ma ora era spezzato e demolito da altri piccoli corsi d'acqua. Mi andavo convincendo che sul cocuzzolo della montagna, durante l'ultima fase fredda del Wurm, doveva esserci stato un ghiacciaio che con lo scioglimento aveva generato numerosi corsi d'acqua che avevano demolito e trascinato via anche le morene di cui oggi non si vedeva più traccia.

Ci mettemmo a frugare sul quel lembo di terreno e dopo una decina di minuti trovammo il primo strumento di selce. Per quanto coperto da una spessa patina biancastra, era chiaramente un raschiatoio, ben lavorato lungo tutto un margine. Rigirandolo tra le mani, si dimenticava la fatica e il caldo. Apparteneva la Paleolitico medio ed era lì, su quella montagna, prima ancora che si formasse il ghiacciaio, forse da 70 a 90 mila anni fa.

Iniziai a prendere degli appunti e a fare un sommario schizzo del posto prendendo qualche misura di massima con il piccolo metro avvolgibile che uso come portachiavi.

Intanto Claudio scavava con lena e in breve trovò altri 6 strumenti, alcune schegge di selce e qualche osso. Non c'era alcun dubbio: si trattava di un deposito che conteneva almeno un livello con industrie del paleolitico medio. Soltanto ricerche più approfondite avrebbero potuto dirci se quel deposito era in posto o si era formato in seguito al dilavamento di materiali provenienti da una zona più a monte.

Comunque il nostro compito era quello di fare una ricognizione, non quello di scavare, perciò invitai Claudio a smettere di picconare per riprendere la salita verso le rocce che, viste più da vicino, sembravano delle pareti alte qualche decina di metri.

Sul nostro percorso incontrammo altri resti di antichi terrazzi, ma non trovammo in superficie alcuna traccia di manufatti paleolitici, finché non si giunse a un piccolo ripiano coperto da magri cespugli spinosi. Un lato del pendio era stato dilavato dalla pioggia che aveva denudato il manto terroso. Osservandolo attentamente scoprimmo sulla sua superficie alcune lame di selce e delle schegge. Sembravano appartenere al Paleolitico superiore. Anche queste erano coperte da una patina calcarea essendo state esposte per lungo tempo alle intemperie.

- Però – disse Claudio rese allegro da queste scoperte, - questa Montagna dei Fiori, vale la fatica della salita.

Convenni che aveva ragione. Quello era un terreno vergine che poteva offrire delle piacevoli sorprese perché lo studio della preistoria in Abruzzo era appena agli inizi. Questo poteva essere un sito importante, anche se gli scavi sarebbero stati difficili su un terreno così disagevole e lontano dalle strade.

A mezzogiorno, sfiniti dal caldo e dalla fatica, giungemmo sotto le rocce che, finalmente, potevano offrirci un po' d'ombra. Mi tolsi lo zaino dalle spalle, che per fortuna non era pesante, e mi sedetti su una grossa pietra. Claudio invece, sempre irrequieto, si mise a vagare tra i massi e le pietre cadute ai piedi delle pareti e poco dopo mi chiamò con grida di giubilo: aveva scoperto una grotta.

Andai subito a vedere. Si trattava di una cavernetta molto modesta, di pochi metri quadrati di superficie, con un soffitto basso, mentre sul suolo erano evidenti le tracce di vecchi fuochi. Forse era stato frequentato dai pastori.

Mentre io davo un'occhiata nelle immediate vicinanze, Claudio, impugnata il suo picconino, si mise subito a scavare. Venne da me poco dopo mostrandomi trionfante alcuni frammenti di ceramica tra i quali un'ansa ben conservata. Non ero esperto di materiali recenti, comunque mi pareva che poteva essere dell'Età del Ferro.

Dissi: - Facciamo buona anche questa grotta. Ora basta lavorare, mangiamo e riposiamo per un po' perché non sto più in piedi per la stanchezza.

Seduti sul limitare della grotta, dove c'era un fresco piacevole proveniente dal suo interno, mangiavamo in silenzio guardando il panorama che si estendeva sotto i nostro piedi. Si vedevano distintamente le colline intorno a Corropoli, i paesetti, il fiume Vibrata e la pianura dove c'era il villaggio neolitico di Ripoli, sede dei nostri scavi. In fondo, la costa si confondeva con il mare e il cielo in una sfumatura di azzurrino che riluceva sotto il sole.

Strana montagna. Arida, sassosa, priva di vegetazione. Senza terreno erboso, senza acqua, senza profumi se non quello acre della pietra calcarea, senza la brezza fresca delle altitudini. Quanto era diversa dalle montagne che conoscevo. Eppure anche questa era una montagna, con pericoli e difficoltà da affrontare nella salita. Non aveva pareti a scalare, nevai o burroni da valicare, ma c'erano estenuanti sassaie, che si susseguivano, gole, solchi di torrenti, tante vipere e un caldo infernale che ti toglieva il fiato.

Dopo una breve siesta riprendemmo la salita e scoprimmo in breve altre tre grotte. Una, la più spaziosa presentava un piccolo scavo, Forse era da questa che provenivano i manufatto che il professore aveva visto a Chieti. Infatti, misti al terreno di risulta, c'erano numerose ossa e frammenti di ceramica. Potevamo dirci ben fortunati di aver scoperto quella grotta senza aver avuto alcuna indicazione sulla sua ubicazione, semplicemente salendo a casaccio.

Ora però poteva bastare con la preistoria. Il nostro compito lo avevamo assolto nel migliore dei modi. A entrambi, prima di scendere, era venuta il desiderio di guadagnare la cima di quella montagna. Mi chiedevo se l'impressione della vetta sarebbe stata quella di sempre.

Riprendemmo perciò ad arrampicare lungo la sassaia, girando intorno alle grandi rocce, superandole senza difficoltà lungo alcuni crepacci, fino a raggiungere uno spiazzo coperto da chiazze di erba dura e setolosa. Sopra di noi non c'era più niente se non il cielo. Eravamo giunti sulla cima.

Deluso? No, non mi sentivo deluso, ma tutto era così diverso. Il panorama non era affatto limpido e da lassù tutto sembrava essere avvolto da una nebbia cilestrina che rendeva vaghi i particolari del panorama sottostante e dalla quale emergeva la mole possente del Gran Sasso. Quel caldo intenso e tutta quella pietra bianca sotto la luce avevi quasi l'impressione di essere su una montagna africana in una zona desertica. Non avrei saputo definire quella vetta. Potevo soltanto dire che era salito in alto.

Si era fatto tardi. Riposammo sdraiati sulla cima solo pochi minuti, il tempo di fumare una sigaretta e di dare ancora uno sguardo al panorama, poi ci gettammo giù, lungo le sassaie, in un grande cono d'ombra, verso la base.

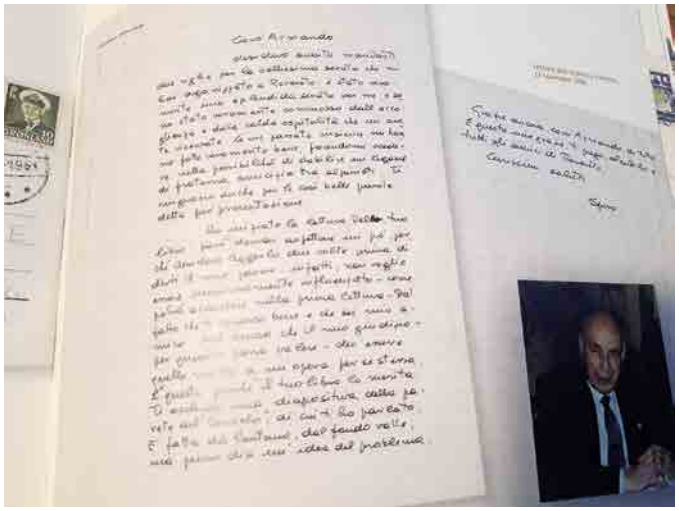
Montagna dei Fiori, provincia di Teramo, Abruzzo. Lungo tutto il percorso non avevo visto nemmeno un fiore.

Dante Cannarella

Alpinismo epistolare Testimonianze

Cinquant'anni di vita e di alpinismo nell'archivio epistolare di Armando Aste… un voluminoso libro, fortemente desiderato dall'autore non per narcisismo, come ci tiene a sottolineare nella prefazione, ma per raccogliere la testimonianza di donne e uomini, che hanno condiviso con lui imprese, momenti, ricordi o semplicemente l'amore per la montagna e a cui ha voluto mostrare un segno di amicizia, di stima, di riconoscenza.

E l'etica fu certamente una costante presenza nell'esistenza di Aste, credente a trecentosessanta gradi e orgoglioso della sua fede, che definiva sua unica vera ricchezza. Cercatore d'infinito, come amava dire di sé, una leggenda per il suo excursus alpinistico, con questo libro dedicato all'amata moglie Nedda ed al fratello Antonio, entrambi scomparsi, ricompone la storia dell'alpinismo in



Alpinismo epistolare è corredato da moltissime foto eccezionali per le memorie evocative, da cartoline provenienti da tutto il mondo, da riproduzioni di lettere scritte a mano, a macchina, riflessioni personali… da personaggi noti e meno noti, amici, alpinisti, estimatori, politici, ma autentiche per i sentimenti espressi e per l'attestazione di un'autentica passione per la montagna, i suoi ritmi, le sue ampiezze, il suo respiro, la sua etica.

caleidoscopiche immagini e pensieri, in commoventi ricordi e profonde meditazioni sul senso della vita e infine, della consapevolezza della nostra fragilità di piccoli uomini.

Traspare ovunque l'affetto e la stima di chi lo conobbe, uomo semplice ma di grandi ideali, che lo resero protagonista indiscusso del mondo dell'alpinismo e che seppe tradurre la montagna in strumento per elevarsi spiritualmente, offrendolo con generosità a coloro che in lui scorgevano profondo il senso dell'amicizia e della solidarietà.

Pur non avendolo conosciuto di persona, Armando Aste, scomparso nel settembre 2017, mi ha sempre affascinato, non solo per la personalità e per le epiche imprese, ma per l'affinità che lo legava al nostro Spiro, scomparso solo qualche mese prima.

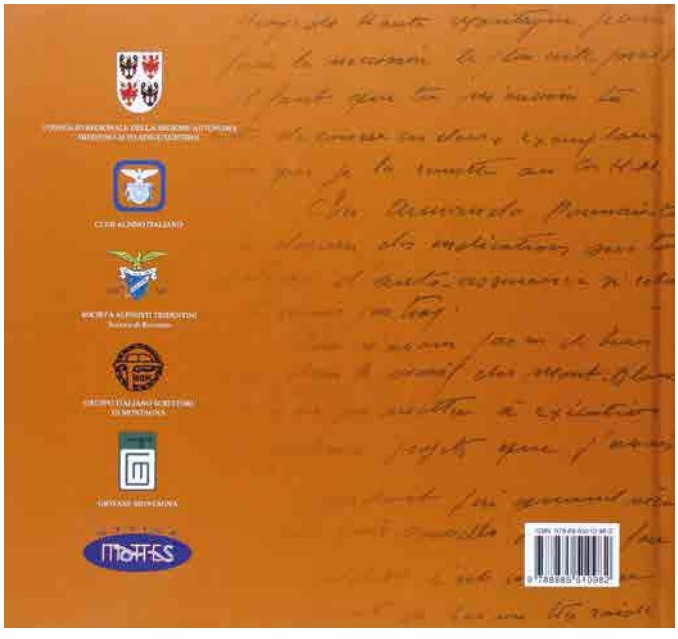
Insieme a Spiro, infatti, ricevette nel 2014 il premio "honoris causa" dedicato a Giuseppe Mazzotti, proprio perché entrambi personaggi che si erano distinti nella loro attività culturale e alpinistica. E come Spiro, nel 2016, una sua intervista fatta a casa venne mandata in diretta sugli schermi del Film Festival di Trento, suscitando vera commozione: entrambi troppo anziani e troppo sofferenti per poter raggiungere quella sede che tante volte li aveva accolti con entusiasmo.

Entrambi nella montagna avevano trovato la Via per la Verità…

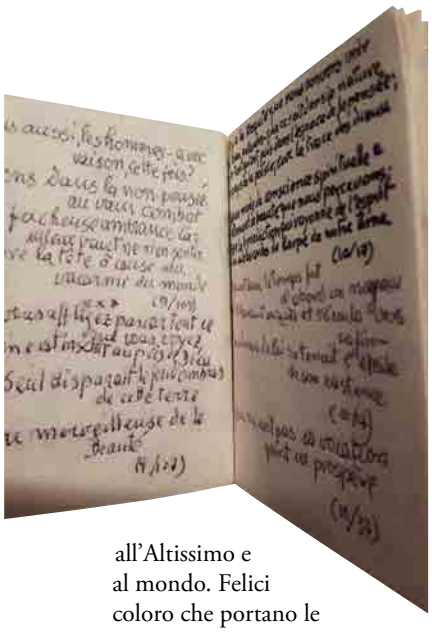
… quando arriveremo all'approdo, al di là dal muro oltre la grande ombra, la Folgorante Luce. Allora non avrà più nessuna importanza sapere. E perché….

Edito da **Nuovi Sentieri** nel 2011, lo scoprii con vera gioia qualche anno dopo, quando un mio collega medico di famiglia a Rovereto, sentendo della mia passione per i monti, volle farmi dono del volume che gli era stato regalato proprio da Armando Aste, suo paziente.

G.P.



Il messaggio dell'elefante



La grandezza del lascito culturale e umano di Spiro Dalla Porta Xydias è stata per ora solo in parte valorizzata nella sede della XXX Ottobre, con l'angolo museale a lui dedicato; infatti, via via che procediamo nell'analisi della documentazione (e di pari passo anche con quella di Bianca Di Beaco), scopriamo un uomo che ha spaziato in una vastità di orizzonti tali, da donarci continuamente la sensazione che ci sia ancora qualcosa da scoprire.

Rispetto un capitolo fondamentale della sua vita, l'infanzia felice e agiata trascorsa a Marsiglia, seguito da precettori privati, l'uso della lingua francese, sua lingua di formazione, ha influenzato molto la sua cultura, tanto da diventare insegnante a sua volta di francese in una scuola di Trieste e leggere correntemente tale idioma. I suoi libri più cari, conservati gelosamente in un *etagere* del suo salottino, erano scritti in francese e si rammaricava molto, che alla sua morte, non avrebbe avuto alcun amico cui lasciarli, visto che…nessuno di noi parlava il francese!

Alcuni mesi fa, sua moglie Rossana, con la grazia e la semplicità che le sono congeniali, ci ha consegnato due libriccini, scritti a mano da Spiro e in lingua francese, invitandoci a tradurli, perché immaginava che nascondessero argomenti cari al marito e a noi suoi amici… e sicuramente, conoscendolo, aveva intuito che ci avrebbero condotti a costruire un ulteriore tassello della sua vita così intensa.

In questo tempo di quarantena, grazie alla preziosa, accurata e appassionata traduzione della nostra Vilma Todero, siamo venuti in possesso di intime riflessioni, di parole spesso altissime, che sono nate dall'anima dell'uomo Spiro, dai suoi luoghi profondi e inaccessibili, in cui sono nascoste verità che appartengono a noi tutti.

Vilma ha voluto dare un titolo a questa raccolta, chiamandola Elefante dall'incisone sulla copertina… e forse, senza saperlo, è entrata nel cuore di Spiro, che considerava l'elefante il suo animale totemico (tanto da averne una ricchissima collezione), intuendo come ancor oggi il suo pensiero sappia toccare le nostre corde più profonde.

Vi lascio alla lettura di qualche pezzo, riservandomi insieme Roberto e Vilma, non appena potremmo ritrovarci, di trovare il trait d'union tra questo testo ed un altro, sempre fornitoci con generosità da Rossana, per poter capire la valenza di questi scritti, che trovano una ragione d'essere proprio ora…come se Spiro avesse voluto svelarci la sua visione della vita e della morte… e chissà? io immagino che non poteva esserci momento più adatto che questo che stiamo vivendo con tanta amarezza e coraggio.

… Forse sei stanco della tua anima e pensi che il tuo cammino è giunto al limite, forse anche che la tua preghiera non è buona.

Svegliati e sii d'animo gioioso nella fede, anche se la tua preghiera non ti piace affatto. Rispettala nonostante la sua debolezza. Tu la devi all'Altissimo e al mondo. Felici coloro che portano le loro esperienze alla terra.

Ma Platone: la Bellezza è lo splendore della Verità:

La gioia è un raggio del Regno celeste…

(traduzioni) Vilma Todero
(testi) Gapi

Elefante

La morte

1. Voi pensate alla morte secondo un'opinione falsa.

Voi credete che essa non sia altro che l'oscura fine che tutto cancella;

l'estrema miseria della vita.

Consideratela come la grande svolta; è la porta verso l'immortalità.

Deve essere così, la nostra aspirazione all'eternità lo mostra.

Così che il nostro spirito, di cui la natura ce lo prova: la morte porta la vita. L'uomo può sentirlo dentro di sé quando suona l'ultima ora.

Colui che cerca il Supremo lo sa: il saggio muore prima che arrivi la morte. "A meno che esso non muoia, il seme non porta il frutto."

2. Del tuo ricordo di Dio fai dono al mondo.

Non dire che che la Verità è solo nel pensiero, è una Via oltre ogni tempo.

Dona agli altri ciò che Dio ti ha dato, e ciò che doni fallo con tutto il tuo essere.

Donare la propria opera al mondo è donarsi all'Altissimo…

Se l'uomo agisse alla luce di Dio ci sarebbe felicità ma non Storia.

3. Forse sei stanco della tua anima e pensi che il tuo cammino è giunto al limite, forse anche che la tua preghiera non è buona.

Svegliati e sii d'animo gioioso nella fede, anche se la tua preghiera non ti piace affatto. Rispettala nonostante la sua debolezza. Tu la devi all'Altissimo e al mondo. Felici coloro che portano le loro esperienze alla terra.

Ma Platone: la Bellezza è lo splendore della Verità:

La gioia è un raggio del Regno celeste.

4. La Bellezza è lo splendore che si

irraggia dal Vero.

La Verità è l'essenza stessa del Bello. (Platone)

La bellezza dei fiori è un miracolo cosmico.

Dona agli altri ciò che Dio ti ha donato, e ciò che doni fallo con

tutto il tuo essere.

Nel cielo, l'anima ha una visione di Dio

ma un'altra visione non gli è proibita. Gli angeli, i santi e tutti quelli che ci sono vicini sono trasfigurati nella visione di Dio.

Dio è in te, tu sei in Dio.

5. Ecco una montagna, una cima innevata è là sotto un eremo;

nei pressi del cielo si spande la serenità.

Con i fiori si possono gettare dei ponti celesti.

Io non sono stato fatto per la terra, è per la mia anima che la terra fu fatta.

Se l'uomo fa dono di ciò che il Signore gli ha donato

c'è più felicità a donare che a ricevere

6. Io non so chi sono, voglio solo sapere che l'Uno è.

Il profeta porta una forma di fede: la religione, il santo la vive,

ed il saggio onora la regione luminosa del puro intelletto, aldilà della forma.

Un essere umano che ama totalmente un altro, ama in fondo Dio.

La Bellezza s'irradia dal Vero.

7. Visto dall'Ego Dio è oggetto, la Natura altra. Visto dal Divino,

io sono oggetto e non coscienza che può leggere il mondo.

E tuttavia io sono nell'Essere stesso di Dio e Lui è nella mia azione profonda, nella Realtà. Senza l'essenza di Dio l'ego non sarebbe nulla.

Il Signore è sorgente della Materia prima e della Luce.

La religione non è ciò che è pensato dall'altro, la ragione è ciò che lega a Dio. Bisogna pregare rivolti a Dio non verso gli altri.

8. Non basta che tu soltanto creda in Dio, è necessario anche che ti renda nuovo. Adora Dio come se tu lo vedessi, e se tu non lo vedi, Egli tuttavia vede te. Mohamed

Non dire che l'animale non viene dalla sostanza comune all'uomo...

9. Com'è strano che l'uomo sulla terra non possa mai scegliere ciò che è senza limiti: l'amore per la vita, la sua ragione incerta si mettono per i sentieri stretti dell'esistenza. Tuttavia l'intelletto, il cuore profondo possono scegliere l'illimitato metacosmico. Lo Spirito è increato, non l'ego.

L'uomo esteriore si accontenta della sua sorte. Tu puoi guardare all'interno, nella sua profondità e ciò è Intelletto. Ma questo non basta assolutamente. Infatti la Divinità è pura Essenza prima che tu sia stato creato. Tu sei contenuto in essa. L'uomo è l'immagine di Dio, il Signore non deve apparire come l'immagine dell'uomo.

10. La fredda ragione ha privato il nostro mondo dell'anima.

Verdi risplendono le erbe, cespugli ed alberi, lo sazio terreno che Dio ci ha donato, fiori e frutti, il canto degli uccelli, infine la patria luogo di felice esistenza.

Questa è la mia opinione: le diverse religioni non sono che una. L'Amato e l'Amore stesso.

11. La realtà è la maggiore minaccia, chi all'arrivo della morte la potesse vedere, si rialzerebbe come rinato. Io mi affido ate, mio Signore e non voglio sapere nient'altro. Io credo fermamente alla tua presenza.

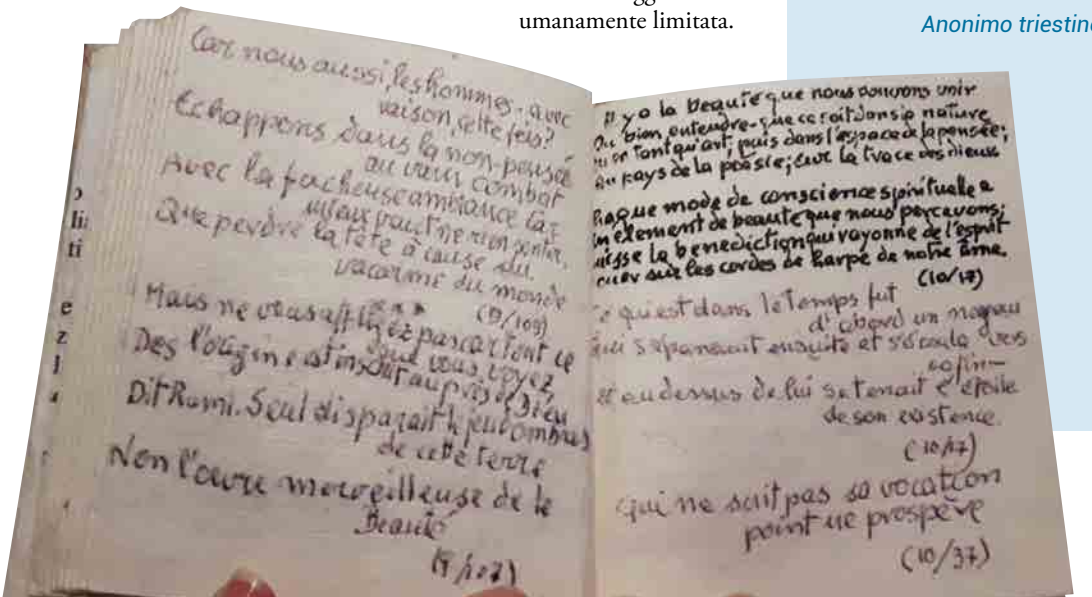
Con i fiori si possono gettare ponti verso il cielo. Tutto ciò che può essere

dentro a profonde domande, può essere detto da un giovane con i fiori.

12. La partenza è lassù molto in alto non in una legge umanamente limitata. Abbeveratevi alla sorgente prima del Vero, non guardate dalla vostra prospettiva limitata. Nell'aldilà-si dice-ci ritroveremo, l'aspirazione del cuore non si ferma quaggiù, nel mondo. Il Signore ci ha creati per amare, dapprima quaggiù poi nel mondo migliore dell'aldilà.

13. Sono nella neve sulla cima di un monte e sopra di me spira il canto eterno del vento, tutto è ugualmente bianco a perdita d'occhio.

Ma ciò che tu sei devi esserlo fino in fondo e viverlo e ciò che tu porti devi donarlo al mondo...



L'angolo della Poesia

Reviviscenza di un amore ai tempi del Covid-19

Tutto sembrava sopito

fuoco spento

cenere

ma ad un tratto

al torpore si sostituì
un rinato desiderio

nessun limite né di pensiero

né di irrompenti
comportamenti

pura reviviscenza risveglio
del vecchio amore

eppure lei era lì al mio
fianco a meno di un metro

un tumulto in
crescita e... allora?

Allora... mi sveglio sudato
e immotivatamente
quasi stanco

deluso dall'incompiuto
amplesso lenito soltanto

dal tormentato
amore platonico

che ormai non basta più.

Mi giro e mi affido
all'inutile tormento
dell'agognato sogno
che continua

ad occhi aperti...

Anonimo triestino

L'amore ai tempi del Corona

…cinquantatré anni,
sette mesi e undici giorni,
notti comprese…

In fondo agli occhi la
luce del desiderio

vicino poco più di un metro

ma lontano più di un miglio

mi accarezzi il cuore con
i sogni del mattino

e l'anima con i
fiori di rugiada

rubati alle stelle.

Un linguaggio che muta
ai tempi del corona

l'ombra tra di noi

stordito da un respiro
che si trattiene

e la durezza di quest' attimo

sembra abbandonarsi
inane alla resa.

Il tumulto ci afferra,
ci lacera i sensi

stordisce la memoria

e ci promette affanni…

ma il sole della primavera
si accanirà contro le
nostre solitudini

e saranno *non tanti*
mesi e non tanti giorni,
notti comprese

che le trame delle
nostre vite fioriranno

colme di fiori e di
voli d'uccelli

e le distanze si svuoteranno.

Mi specchierò nelle
tue iridi infinite

a meno di un metro
respirandoti accanto…

Gabriella Pison

La rubrica delle ricette

Mezzelune di ortica e ricotta

In una tiepida giornata di primavera, me ne sto seduta in un piccolo angolino, in questa piccola *corte* di una vecchia casetta servolana.

Nell'immobilità di questi giorni ripercorro a ritroso con nostalgia le appaganti passeggiate naturalistiche, all'epoca in cui il Covid-19 non ci vedeva costretti all'isolamento perchè il nuovo Coronavirus SARS-CoV-2 non aveva ancora invaso le vie respiratorie di ben oltre due milioni di persone nell'intero globo.

Giusto un anno fa, in una soleggiata mattinata d' aprile, con una primavera che però stentava ancora ad affacciarsi, percorrevo la strada statale e parcheggiavo l'automobile a pochi minuti dalla città.

Mi ritrovavo in breve immersa nel verde della natura, in quel mondo incantato che, per chi vive a Trieste, si chiama semplicemente "*Valle*" con la vu maiuscola; la nostra Val Rosandra!

Luogo amato dai triestini autoctoni e di adozione. Descritto e cantato dai nostri tanti cari amici scomparsi e non. Mèta di escursionisti. Palestra per vecchi e giovani alpinisti. Teatro di eroiche ascensioni.

Ambiente ideale per chi ama meditare da solo o per chi vuole condividere una *bireta* presso il rifugio Premuda o in quel di Bottazzo.

Luogo incontaminato che, nonostante numerosi tentativi, ha saputo resistere egregiamente all' umano intento di condizionamento.

Quel giorno, superato l'abitato di Bagnoli, imboccavo il Sentiero dell'Amicizia respirando quell'aria mattutina tersa e promettente!

Dal punto di vista naturalistico la *Valle* offre numerose varietà botaniche e in questa sua biodiversità, tra le forme di vita del regno vegetale, si trovano delle piante che hanno anche un' apprezzabile valenza culinaria, usate da sempre in cucina dalle nonne e ancor oggi dai cuochi delle più rinomate trattorie carsoline.

Lungo il sentiero tra i ghiaioni si trovano piante aromatiche; come il profumato timo e la santoreggia che in estate si ricopr e di piccoli fiori rosati.

Proseguendo in discesa verso Bottazzo, il piccolo borgo incastonato nel cuore ombroso della Valle, superavo il ponticello sotto cui scorrono le acque confluenti dei due torrenti; Ghiso e Rosandra. Qui l'ambiente si fa decisamente più fresco e umido. Raggiunti i ruderi, perennemente ricoperti di muschio, del vecchio mulino Sancin, mi trovavo dinnanzi un enorme tappeto di velluto verde; piante di fresca e giovane ortica.

Ortica, si!

Quella cattiva erbaccia con le foglie urticanti!

E chi da bambino non è mai incappato in questa brutta esperienza?

Urere in latino significa appunto - bruciare, irritare -. Il suo nome scientifico è *Urtica dioica.* Appartiene alla famiglia delle Urticaceae. E' una pianta erbacea infestante che abbisogna di terreno ricco di azoto e humus. Cresce nei luoghi incolti e un po' ovunque; lungo i sentieri, tra i ruderi e qua e là nei boschi. Il fusto è eretto e rigido, alto fino ad un metro e mezzo, con foglie opposte di forma ovale coperte da una sottile peluria che al tocco rilascia un liquido irritante per la pelle. I fiori bianchi, o di un bel colore viola in alcune varietà, sono assai carini.

Nel corso della storia di questa pianta se ne è fatto un uso molto variegato e spesso curioso!

Nelle leggende degli antichi Sassoni l'ortica veniva associata a Thor, dio del tuono e utilizzata a protezione delle abitazioni durante I temporali. Nel Medioevo, rilegata in fasci, veniva adoperata dai monaci come oggetto di auto-flagellazione. Nei paesi del Nord Europa, anticamente, se ne ricavavano delle fibre per farne degli indumenti e in epoca più recente per confezionare le uniformi militari.

Attualmente si sta rivalutando l'utilizzo in campo tessile, poichè dai moderni sistemi di lavorazione delle fibre, se ne ricava un tessuto molto morbido, al pari di canapa e lino.

Oltre alle già citate proprietà urticanti la pianta ne possiede altre molto preziose al nostro organismo. Infatti ha proprietà diuretiche, disintossicanti, antinfiammatorie e antianemiche.

Ma passiamo al dunque!

Quel giorno decidevo quindi di raccoglierne con cautela un gran mazzo per preparare un piatto molto apprezzato da amici e familiari.

Mezzelune di ortica e ricotta

Ingredienti per 4 persone:

Per la pasta:
- 120 g di farina di grano duro
- 150 ml di acqua

Per il ripieno:
- 150 g di ricotta
- 100 g di ortiche lessate, strizzate e tritate
- 30 g di burro fuso
- 30 g di parmiggiano grattugiato
- noce moscata

Per il condimento:
- 70 g di burro fuso
- salvia
- sale
- ricotta stagionata affumicata.

Procedimento:

Amalgamare l' acqua con la farina, lavorare bene l'impasto ottenuto su una spianatoia. Lasciare riposare pochi minuti, poi con un mattarello stendere la pasta fino ad ottenere una sfoglia di circa due millimetri di spessore.

Ricavarne dodici dischi del diametro di 10 centimetri su cui verrà disposto un cucchiaino abbondante dell'impasto ottenuto con la ricotta, l'ortica tritata, 20 g di burro fuso, il parmiggiano, la noce moscata grattugiata. Spennellare con acqua metà bordo di ciascun disco, ripiegarlo sopra il ripieno e chiudere bene i bordi della pasta. Si otterranno delle mezzelune.

Tuffarle in acqua bollente salata e una volta a galla lasciarle cuocere ancora per 7/8 minuti.

Scolare, disporre sui piatti di portata e prima di servirli irrorare le mezzelune con il rimanente burro fuso, insaporito con sale e salvia. Cospargere infine con scaglie di ricotta affumicata.

P.S. : In tempi di restrizioni Coronavirus al posto delle ortiche appena raccolte non ci resta che usare... spinaci surgelati!!

Maria Renna